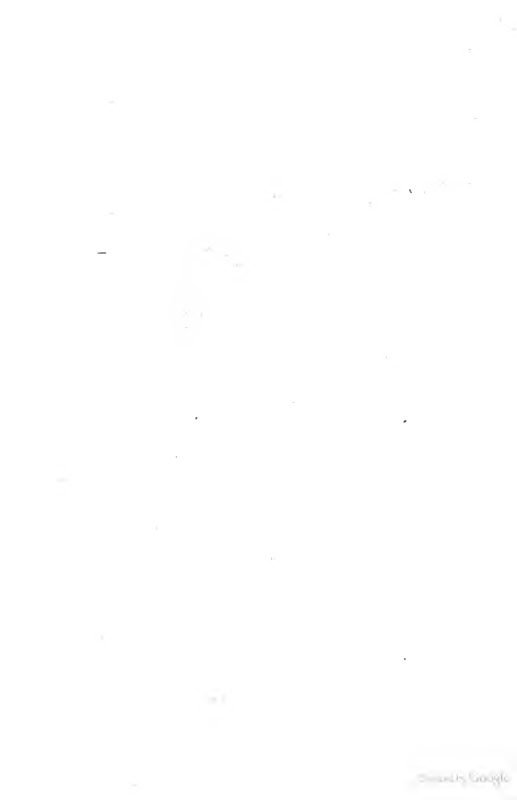
All' egregio Sig.r Dott.r
Giovanni Lami

Dono dell' Autore

POEMETTI
E
LETTERE

IN VERSI SCIOLTI

Dom. Cagnoni delin. et sculp. Brix.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE, E SIGNORE DI FIRMIAN

DI CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON,
Cavaliere dell' Infigne Ordine del Tofon d'Oro, Gentiluomo di Camera, e Configliere Intimo Attuale di Stato delle LL.MM.II., Generale Sovraintendente delle Regie Pofte d'Italia, Luogotenente, e Vice-Governatore delli Ducati di Mantova, Sabbioneta, e Principato di Bozolo, e Miniftro Plenipotenziario di S. M. I. R. Apoftolica preffo il Governo Generale della Lombardia Auftriaca

GIUSEPPE COLPANI.

ERA *l'alte cure ed i penfier del Regno*
Le fante Mufe penetrar fovente.

a *Que-*

Queste sul trionfal soglio Latino
Sedean compagne al generoso Augusto.
Queste dei Gigli d'oro adorne il crine
Seguiano il grande ed immortal Francesco.
Queste agli augusti Medici fur care,
Ed i sacri di Pindo eterni allori
Sulle onorate ceneri spargendo,
Guardano ancora i Mausolei superbi.
Dolce ristoro ai marziali affanni
In lor trovan gli Eroi: vigor novello
Trovano in lor le più severe menti,
E il fosco ciglio dispiegando intanto

La

La tacente Politica ſorride:

Nè fia, che meco oggi Coſtei ſi ſdegni,

Se a Te, SIGNOR, *che alle bell'Arti amico,*

E de' Medicei genj emulo illuſtre,

Ai dotti ingegni il tuo favor comparti,

A Te davanti le ſeguaci Muſe

Dal Cenomano ſuol meco guidando,

Pochi dal caldo giovanil penſiero

Dettati verſi al Nome tuo conſacro.

Queſti pur troppo impazienti il volo

Da me ſpiegaro, e tra i leggiadri Ingegni,

E per le culte Italiche Tolette

Già prima spaziar divisi e sparsi.
Anzi talor sovra di lor Tu stesso
L' erudito occhio animator volgesti.
Ed or raccolti, e un tanto onor membrando,
A Te ritornan sulle fervid' ale:
Nè temeran della mordace invidia,
Nè dell' oblio divoratore i danni,
Se Tu, SIGNOR *magnanimo, gli accogli,*
E di tanta, che t' orna, Austriaca luce
Un benefico raggio in lor diffondi.

LA

LA TOLETTA

D. Cagnoni sculp. *Nugis addere pondus.* Hor.

A NICE.

QUI dove in cura alle ridenti Grazie
T' attende l'odorifera Toletta,
Vieni, o Nice gentil. L'ampio t' avvolgi
Batavo lin, cui full' eburneo collo,
Lento e fottil purpureo naftro annoda.
Vieni, e t'affidi; e mentre al tuo Lesbino,
Lesbin del dotto pettine maeftro,

La ſparſa affidi ed incompoſta chioma,
Soffri, che anch' io vicin ti ſieda, e al ſacro
Della bellezza amabil rito aſſiſta.
E non temer, che al tuo bel fianco, o Nice,
Importuno Filoſofo m'aſſida,
E la lunga arte, ai vezzi tuoi miniſtra,
Con Cinico occhio ſprezzator condanni.
Io l'elegante luſſo, io le brillanti
Frivolità delle inventrici Mode,
Anima del Commercio, amo, ed apprezzo.
Indarno avrebbe il Savoneſe Tifi
Sull' intatto Ocean ſparſe le vele,
E dei teſori Americani aperte
Alla ſete Europea le ricche fonti:
Invan dal Franco, e dal Britanno lido
Sciolto, e dal Texel l'animoſo abete
Ricondurria le ſtranie merci in porto:

Se

Se fra le varie Nazioni industri
Non le spargesse il florido commercio,
E l'util lusso, e la cangiante Moda.
Quante alla sola tua vaga Toletta
Arti diverse i lor tributi offriro!
Per te sudar nelle fornaci ardenti
Del Veneto Murano i fabri ignudi
Sul non fallace e nitido cristallo,
Nell' immagine tua lieto e superbo
Di mostrarti talor quanto sei bella.
I ricchi a fabbricar lucidi vasi,
Piegò il docile argento in varie forme
Un novello Germano: o con novella
Arte, per te sulla Misniaca argilla
Fur da mano Sassonica creati
I Chinesi lavori, e i Giapponesi.
Per te gli acuti ed odorosi spirti,

Indu-

Induftre cura dal vivace Arancio,
O dal foave Gelfomino efpreffe,
O da altro fior, che all' Itala delizia
Del Liguftico mar la fpiaggia amena,
E il Fefuleo parterre educa e nutre.
Nè già l'Angliche fpille, o Parigine,
Sì neceffario a un leggiadretto fiore,
A una cadente buccola foftegno;
Nè il nero taffetà, che fegna e imprime
D'un più vivo color le rofe, e i gigli
Di bella guancia, e al femminile impero
Or nova grazia, or nova forza aggiunge;
Nè difprezziam quell' infinito e vario
Di sì gentile e sì brillante mondo
Quafi popol minor; pur tutto, o Nice,
Preparato per te. Nella bell' arte
Quanto per te s'affaticò pur anco

L'in-

L'ingegnoſo Lesbin, che ognor ſeguendo
Le nuove leggi, che l'ardita Francia
Agl' Italici pettini preſcrive,
Sa con sì deſtra ed operoſa mano
Sull' ordin vario edificar la chioma.
Così vive il Commercio, e tutte a gara
Servon l'arti, e l'induſtria al piacer noſtro.
Taccia chi gli aſpri e barbari coſtumi
Della ſelvaggia Antichità rammenta.
Non fu l'antica età, non fur le rozze
Genti, degli agi, e de i piacer nemiche;
Ma furon gli agi, e le delizie ignote,
Ma ignoti furo a quella ferrea etade
Gli eleganti piacer. Fia chi pur oſi
L'abito diſadorno, e l'irta chioma
Delle neglette e rigide Sabine
In queſti tempi rammentarti, o Nice,

Men-

Mentre veggiam le Ninfe della Senna
Il moltiplice ingegno e creatore
Stancar talvolta ſul lavor d'un naſtro:
E mentre fur dalle mie belle Ingleſi
Con tanto ſtudio, e con sì nobil arte
Le Paſſioni del ventaglio appreſe?
Felici noi, che a sì ſvegliata etade
Dal ciel ſerbati, della tarda induſtria,
E del culto piacer cogliamo i frutti.
Guſtiam, Nice, i piaceri. Al piacer nato
E' il noſtro cor: per sì beato fine
La Natura ci forma, e ci deſtina.
Per queſto in pompa sì leggiadra e varia
Ai ſenſi noſtri i ſuoi teſor diſpiega.
Per queſto i fini e delicati ſenſi
Dei lievi ſpirti, e delle molli fibre
A noi compoſe: e aprì tra i ſenſi e l'Alma
(Del-

(Delle inquiete menti indagatrici
Eterno forse inutile tormento)
L'invisibil commercio. Un cor, che sente,
Ci diè per questo: e non l'etereo foco
Del favoloso rapitor Prometeo,
Ma quelle in lui providamente infuse
Care e felici Passioni amiche,
Che a lui pur danno e nudrimento e vita:
Quelle, da cui con fortunato innesto
Da robusta e selvatica radice,
Il vigor primo al nostro oprar deriva.
Queste, benchè tra lor varie e discordi
Se dentro ai ciechi labirinti oscuri
Dell' uman cor penetrerem, pur tutte
Cercan solo il piacer. Questo cercaro
Tra i faticosi calcoli infecondi
Archimede, e Newton: fra l'aspre cure

Cer-

Cercar pur queſto, e fra le ſtragi e il ſangue
L' ambizioſo Ceſare, e Cromvello.
Da così vivo e neceſſario affetto
Spinti, ſeguiam la fortunata via,
Che la ſaggia Natura addita e ſegna.
E del ſognante Portico ſuperbo
Colla gelata e ſtupida indolenza,
Torci a noi ſteſſi la Ragion feroce
Non tenti già, che il tenterebbe indarno.
Ben ci raffreni, ed il lodevol uſo
Degli amati piacer tempri e governi.
E all' errante Ragion ſcorta ſicura
Fia la Natura provida, che poſe
Un sì giuſto confine ai ſenſi noſtri,
Che il ſoverchio piacer li ſtanca o ſazia.
I bei piacer, che come fior novelli
Ci naſcon luſinghevoli d' intorno,

Co-

Cogliam; ma non con man sì grave e ingorda,
Che li guafti nel cogliergli, o gli uccida.
Folle chi tutte agli ebri avidi fenfi
Le più care delizie offrendo a un tempo,
Spera larga trovar fonte perenne
D' inefaufto piacer. Fra i lieti canti,
Fra li fpiranti Arabici profumi,
Tra quanto mai di più giocondo e raro
Preparò con real pompa fuperba
Al Romano Guerrier l' Egizia Amante;
Ecco la noja, che già fiede a tergo
Del languido e fvogliato Sibarita,
Che per troppo goder, nulla più gode.
I guftati piacer lafciam talvolta,
Lafciamli almen per poco: onde il più fino
Lor condimento, e l' anima e la vita,
Il defiderio, fi rinnovi, o accrefca.

Anzi

Anzi la breve volontaria pena
All' ingegnoſo Epicureo non ſpiacque
Tentár talora, e agl' irritati ſenſi
Il contrario piacer render più vivo.
Nova dolcezza al ben preſente aggiunge
Il rimembrar della ſofferta noja,
E un dilicato immaginar luſinga.
Quanto più grato nelle fervid' ore,
Dell' affannoſa ſete apportatrici,
Il gelato liquor t' appreſſi al labbro?
E il primo, o Nice, Zefiretto molle,
Vago forier della ſtagion novella,
Quanto è più dolce a te, quanto è più caro,
Dopo il ſoffiar degli Aquiloni algenti?
A voi, gentili ed amoroſe Donne,
Quanto dovriano (eppur nol ſanno) i voſtri
Adorator, quando acerbette e crude
D'un

D' un finto ſdegno e di rigor v' armate?
Quanto meno in amor lieti, e felici
Sariano i ciechi e ſconſigliati Amanti,
Se l' accorto Fanciul, che meglio aſſai
La vera lor felicitate intende,
A quel divin ſuo nettare meſcendo,
Preparatrice de' più bei momenti,
Qualche lieve talor ſtilla d'aſſenſio,
Non riſvegliaſſe colle brevi pene
Un cor, che più non ſentiria ſe ſteſſo?
Rendiam vario il piacer. Da varie fonti
A noi derivi, e in cento guiſe e cento,
Quaſi novello Proteo, ſi traſformi.
Or la ſchietta Natura a noi lo porga
Con liberal magnificenza informe,
E in un vago diſordine, che piace.
Or quel, che il volgar ſenſo alletta e paſce,

L'Arte affini per noi. Dell'Arte amica
Gli arditi genj emulator non ſdegna
La corteſe Natura, e par che goda
D'eſſer vinta talor. Quell'erudito
Guſto formiam, che ne' diverſi oggetti
La più ſegreta incognita bellezza
Sente, e qual curvo ſul fornello induſtre
Affumicato Chimico, ne trae
Il più fino piacer. Quanto più forte
La divina armonia diſcende al core,
Se dei temprati numeri ſonanti
Le giuſte leggi il dotto orecchio intende
E ſe talor l'avide ciglia immote
Su i ſpiranti color di Raffaello,
Ovver ſul Greco muſculoſo marmo
Stupidi rivolgiam, quanto più gode
Chi tutta ne diſcopre a parte a parte

La

La regolar bellezza, e quel che dona
Al vivace ſcalpello, e all' ombreggiante
Pennello animator l' ultima grazia?
Anco la ſteſſa, dalla negra bile
Dei mordaci Filoſofi indiſcreti
Troppo ſovente biaſimata, e a torto,
Opinione i ſuoi piacer comparte,
Nelle adombrate immagini del vero
L' idea paſcendo d' un sì dolce errore,
Ch' è a noi talvolta anco del ver più caro.
L' Opinion, che dei moderni Apìci
Al difficil palato, e ſignorile
Condiſce i cibi, che rimoto clima,
O contraria ſtagion rende più rari:
L' Opinion, che d' un liquor ſpumante,
Figlio d' illuſtre oltremarina vite,
Ci fa quaſi guſtar la patria, e il nome.

Seguiamo in parte i fortunati inganni
Della seconda Opinion; nè tutti,
Quel che già far della Latina gente
Bramò l' empio Caligola inumano,
Tronchiam gli amati pregiudizj a un colpo.
Nè l' ultimo pensier, Nice vezzosa.
Abbia da noi la non spregevol arte
Dei Piccoli Nienti apprezzatrice.
Questi pur nascon mille volte il giorno,
Figli del caso, e in mille forme e nuove,
Al par dei Lucreziani Atomi antichi,
Si raccozzan tra loro: e formar ponno,
Per chi ne coglie il rapido momento,
La facil serie dei piacer gentili.
Nè imprimon già, come i più forti oggetti,
Soverchio moto agli agitati spirti,
Ma lievemente l' anima scotendo,

Sve-

Svegliano un dolce fremito e tranquillo,
Che nel fondo del cor si sente appena.
Ma dai piacer lusingator dei sensi
Volgiamci spesso, e sian per noi la prima,
E più felice e più gioconda cura,
Della Mente i piacer. Questi con noi,
Fra 'l popoloso vortice inquieto
Le ingrate cure, e ne' deserti campi
L' amico e filosofico silenzio
A ricrear verran. Questi il divino
Socrate al carcer tenebroso, e il grande
Trionfator dell' Africa all' indegno
Esiglio accompagnar. Questi saranno
Alla stanca vecchiezza, allor che parte
Dai lenti spirti, e dal gelato sangue
Il fugace piacer, fidi compagni.
La mente orniam coi degni studj; e a lei

Quel nobil cibo, che de' facri Ingegni
Ci preparar le vigilate notti,
Quel cibo eletto, che l'eterna ambrofia
Non invidia agli Dei, porgiam fovente.
Nè fdegni anco il gentil Seffo talvolta
Far fulle dotte ed onorate carte
Soave inganno alle increfcevoli ore.
Non dovrà forfe a una leggiadra Donna
Effer dolce il penfar, quanto convenga
Che in belle membra una bell'Alma alberghi;
E quanto più d'un crefpo crin, di due
Amorofette e languide pupille,
Sian le grazie dell'animo poffenti
A conquiftare, e a confervar più lungo
Sui vinti cori il conquiftato impero?
E qual non fian vivo piacer per lei
Or de' vicini, e de' lontani tempi
Scrit-

Scritte con aureo ſtil le belle Iſtorie:
Ed or donata all' infelice Fedra,
All' arſa Dido, e alla dolente Alzira
Qualche furtiva lagrimetta amica?
E ſe pur vuole i più ſeveri ſtudi
Anco tentar, ſulle celeſti Sfere
Potrà del dotto Fontenelle al fianco
Levarſi a volo, e ſpaziar fra gli Aſtri:
O porgeralle in man l'Anglico vetro,
Rifrangitor dei colorati rai,
L'Algarotti immortal, che i paſſi e l'ore
Or col ſuo Bembo, e con Neuton divide
Ne' fortunati campi Ombra famoſa.
Ben pon sì culti, e sì leggiadri Ingegni
A lei ſeder, di ſplendida Toletta
Fra le odorate polveri, compagni.
Ma all' odorata polvere già ſtende

La mano impaziente il tuo Lesbino,
Che mentre io ſto filoſofando teco,
Ha l'egregio lavor condotto a fine,
Ed è del mio filoſofar già ſtanco.
Fortunato Garzon, che sì ſovente
Quel gentil volto da vicin contempli,
E formi di tua man quell' aureo crine,
Che tra il crin d'Arianna, e Berenice
Brillar potria fra gli aſtri, aſtro novello.
Ma pur da sì gentil volto diviſo
Quell' aureo crin ſaria men bello in cielo.

L'AMO-

L' AMORE

A NICE.

ESciam, leggiadra Nice. Il Sol non vedi,
Che già rivolge all'Occidente il cocchio?
Apportator de le fresche ore amiche
Non senti il lusinghier Zefiro e molle,
Che lievemente dibattendo l'ali
Col lascivetto mormorar ti chiama?
Esciam: del vicin Parco omai ne aspetta
Il solitario e placido passeggio.

La

La dolce ſolitudine tranquilla,
Agli Amanti, e ai Filoſofi sì cara,
Una elegante e nobile triſtezza,
Un ſevero piacer nell' Alma infonde,
Che talor gode i traviati e ſtanchi
Spirti raccorre, e ritrovar ſe ſteſſa.
I gravi e filoſofici Intelletti
Fra 'l ſilenzio e le brune ombre cadenti
Parlan colla Natura. E noi, mia Nice,
Parlerem con Amor. Ma ſono forſe
La Natura, e l'Amor tra lor diverſi?
Non è l'Amor, della Natura al pari,
E poſſente, e divin? Non è l'Amore
Nato a un tempo con lei? Vieni, che intanto
Io da sì bel penſier moſſa ed acceſa
La creatrice fantaſia ſeguendo,
Ti narrerò com' egli nacque, e come
In varie età fra le più culte genti

Saet-

Saettator vittorioſo ei corſe.
A te pingendo la gentile iſtoria
In parte ſol; che l'inquieto Nume
Le lunghe iſtorie, e il lento ordine abborre
E ſe nel corſo delle ſue vittorie
Fia, che talor l'alato Dio mi sfugga;
A te rivolto, e gli occhi tuoi mirando
Ritroverò nel proprio nido Amore.

Nacque col Mondo Amor. Dell'Univerſo
Ei, qual fecondatrice anima e vita,
Nelle armoniche membra ſi diffuſe.
Ei di ſua mano i primi nodi ordio
Della naſcente Societade. E prima,
Che diſchiuſo dai lenti occulti ſemi,
Nell' uman cor dalla Natura impreſſi,
Il vario ſtuol degli altri affetti interni
Moveſſe la concorde util diſcordia,
Già in noi regnava Amor. Ma ſchietto e puro

Era

Era in quell' aurea età. La bella pace,
E l' innocenza, e l' incorrotta fede
Uniano i cari e fortunati Amanti.
Di dolcezza e piacer tempio ed asilo
Eran per lor le folte selve ombrose,
E nella pace, e nell' amor compagni
I pinti augei, che dai vicini abeti
Una felice innamorata coppia
Mirar godeano, e salutar col canto.
Ma come soglion nel cangiar de' tempi
Cangiar le cose, e gli animi, e i costumi
Degenerò dentro agli umani petti
Dalla natìa semplicitate Amore,
E la bella Natura arte divenne.
Il dubio sguardo di due luci infide,
Il lusinghiero mentitor sorriso,
E le fallaci parolette accorte,
E i giuramenti, che disperde il vento,

L'ani-

L' anima incerta agl' inquieti Amanti
Intorbidaro; e il pallido ſoſpetto,
Di finte larve e di nere ombre cinto,
Del ſuo mortal peſtifero veneno
Tinſe quel nettar, che celeſte e puro
A noi meſcea nei primi tempi Amore.
Ma ſe la calma e la quiete antica
Fur dal regno d' Amor sbandite in parte:
Venner le dolci pene, e i cari affanni,
E gli ardenti ſoſpiri, e le ſoavi
Lagrime, e i brevi e facili ſdegnuzzi
Preparator della vicina pace,
E le gentili e placide ripulſe,
D' una languida fiamma animatrici;
E tanti vezzi in voi, Donne leggiadre,
Che non han nome, e che ſi ſenton ſolo,
Refer l' arte d' Amor più varia e bella.
E queſta è pur quella fina arte, e queſte

Son

Son l' auree leggi, onde regnò ficuro
Fra le più colte Nazioni Amore.
Che benchè fentan il poffente Nume
Anco il gelato Hurone, e il Cafro aduſto;
Affai più lieto infra i bennati e umani
Popoli alberga, e i cor gentili accende.
Per queſto infin da' più vetuſti tempi
Le belle allor Greche contrade eleffe,
Ove il chiamaro e le ridenti fpiagge,
E il Ciel fereno ed il temprato clima,
E i molli e dilicati animi Argivi;
E più le vaghe ed amorofe donne,
Onde la Grecia andò lieta e fuperba.
Non crebbe in lei fullo Spartano Eurota
Quella, che tolfe all' altre Belle il pregio,
Quella che accefe coi fulgenti lumi
La fatal guerra alle Dardanie fpofe,
E all' alte mura de' Pergamei Regi,

Ma

Ma per Amor sì gloriosa e illustre?
Alle Iliache rovine errando intorno,
Dell' arsa Troja nei dispersi avanzi
Contempla ancor le sue vittorie Amore.
Che se l' ingrato freno, e l' aspre leggi
Del severo Licurgo egli sdegnando,
La sobria Sparta abbandonar poi volle,
Più grato a lui fido ricetto offriro
E Paso, e Gnido, e Mitilene, e cento
E nell' Ionia, e nell' Egea marina
Vaghe Isolette, e volentier l' accolse
La stessa ancor Cecropia Atene in grembo.
D' una libera patria infra l' ardita
Fervida gioventute ei si compiacque,
Alle guerre di Marte avvezza a un tempo,
E a le guerre d' Amor. Le dotte penne
A lui sacraro i più felici ingegni.
Fra 'l solingo ozio, e l' Accademich' ombra

Anco il grave Platon nell' auree prose
S' udia talor filosofar d' Amore.
Ma sol volando dai terreni oggetti
Alle sue stelle, ed alla Forma prima,
Vergò le carte di leggiadri sogni.
Non è, Nice gentil, non è la sede
Del vivo foco, che in noi desta Amore,
L' intelletto, ma il cor. Nel core ei nasce,
E coll' amico dei sorgenti affetti
Fremito agitator l'anima e avviva,
E ne' suoi regni placida e tranquilla
La canuta Ragion lascia in disparte.
Io certo al caro e dolce foco ardendo
De le angeliche tue luci serene,
Volar non soglio dei pensier su l' ale
A la stella natìa, ma tutte, o Nice,
Veggo negli occhi tuoi le stelle e il Cielo.
Non sognò sempre anco il divin Platone;

E quando egli arſe per un bel ſembiante,
Poſe in oblio le prime forme eterne,
E Amore intanto ſui creſcenti affanni
Dell' amante Filoſofo ridea.
Con più forti color l' immagin viva
Dell' amoroſo incendio, ond' arde un core,
Pinſer nei caldi armonioſi verſi
Gl' incliti Vati, che la Grecia ornaro.
Che fur pur ſempre i ſacri carmi eletti
Il linguaggio d' Amor. Nè ſol le vere
Glorie cantar del faretrato Nume,
Ma coll' acceſo immaginar fecondo
Aggiunſer fregi al ver. Sceſo dal Cielo
Il Re de' Numi or ſi vedea le vaſte
Onde ſolcar col bipartito piede,
E la Sidonia Vergine ſul dorſo;
Ed or candido Cigno in grembo a Leda.
Or ſoſpirava alle Teſſalic' onde

Sull' acerbo rigor d' una fugace
Ritrosa Ninfa il biondo Nume Ascreo.
Or dai teneri vezzi amorosetti
Marte pendea dell' Acidalia Diva,
Mentre il deforme e squallido marito
Dell' onta sua vendicatrice ordìa
La ferrea rete in su la Lemnia incude.
Or..... ma lasciamo i favolosi Greci,
E ne' veri trofei seguiamo il forte
Trionfator di non sognati Eroi.
Radendo pur della giacente Grecia,
I bei lidi, ad Amor sì cari un tempo,
Ecco sulla vicina onda Leucadia
I monumenti de le sue conquiste.
Abbandonando su queste acque al grande
Emolo illustre la naval vittoria,
Per seguir la Real Donna d' Egitto
Il Romano Guerrier volse le prore.

Li-

Librato in aria sui dorati vanni
Li vide Amore, ed inviò da l' alto
Propizio vento alle fuggenti vele.
E il magnanimo Cesare già prima
De la stessa Memfitica Reina
Condotto avea, supplice Amante al piede.
Che da gran tempo egli in suo cor nudriva
Il desio di tentar l' arco possente
Su quel conquistator Popolo invitto,
E di regnar sui regnator del Mondo.
Ma nella dura Nazion feroce
Fur per lunga stagion gli aspri e severi
Genj, dominator dell' Universo,
Da bei genj d' Amor troppo diversi.
Che far dovea con quei Fabrizj Amore,
E con quei rozzi Cincinnati inculti,
D' una selvaggia povertà superbi,
Cui fa la sacra antichità de' tempi

Parer forse virtute? Anco alle stesse
Donne l'intatta libertà Romana
Ardea nel petto, e di lei sola amanti
Volgean le Clelie, e le Lucrezie in mente.
Ma venne alfine a ingentilir la ferrea
Gente il lusso straniero, e i piacer molli
Dell'Asia vinta. Entrò con loro, e l'ali
Spiegò superbo, e de la Terra doma
Vendicator su i sette colli Amore.
Poi con più lieti e fortunati auspici
Egli sorrise al generoso Augusto,
E nel trono real seco s'assise.
Porgeano all'immortal Principe invitto
Da' più gravi pensier posa e ristoro
Le soavi d'Amor placide cure.
Egli al bel Sesso, e a bel piacere amico
Facea scordare alle Latine donne
Il fiero genio ed il viril costume
Del-

Delle prische magnanime Eroine:
Mostrando lor, che in sì quieti tempi
Quell' indocile amor della lor Patria
Era già troppo inopportuno e vano,
E che in un bianco, e dilicato petto
Meglio albergava un più gentile amore.
Cari al dotto Regnante, ad Amor cari
Sorsero intanto i più leggiadri Cigni,
Che al dolce suon degli amorosi versi
Facean del Tebro risonar le sponde:
E quel fra gli altri, a cui sull'auree corde
Certo guidò l' agili dita Amore,
Mentr'ei la lunga arte d'amar descrisse.
Ma qual barbara sorte, o qual sì grave
Colpa, del freddo e tempestoso Eusino
Su l' inospito lido il Cantor sacro
Mandar poteo dalla sua patria in bando?
Piansero allor le Veneri e le Grazie,

E donò forse al suo ramingo Vate
Una cortese lagrimetta Amore.
Ei per lungo girar d'anni e di lustri
In Italia regnò, finchè fu bella
Per lui l'Italia. Ma le stranie genti,
Che dai climi del gelido Boote
Scesero ad inondar gl'Itali campi,
E il tristo orror di sanguinose stragi,
E le barbare voci, e i ferrei nomi,
Lacerator d'un dilicato orecchio,
Scacciaro Amor, che con estremo affanno
Abbandonò la desolata terra.
Le nevose Alpi, e i Pirenei varcando
Ei scorse intanto il bel regno di Francia,
E l'ampio suol, che il ricco Beti inonda:
E accompagnando nelle audaci imprese
I Paladini e i Cavalieri erranti,
Di vaghe Giostre, e di Tornei superbi

La

La nobil gara e il vivo ardor promosse:
Ampio argomento al romanzesco e caldo
Immaginar de' Cordovesi ingegni.
Ma non sì tosto fu l'Italia afflitta,
Scossa e risorta dall' Artóa barbarie,
Risolgorò l' aurea stagione amica;
Che a riveder le dolci spiagge Ausonie
Ei dispiegò rapidamente il volo.
Il più soave ed amoroso Cigno,
Che mai sciogliesse in altra etate il canto,
Quì l' invitava co' leggiadri versi,
Che diero alla sua Laura eterna fama.
Ma qual poi bella ed onorata sede
Le nuove a lui splendide Corti apriro!
Là, dove del frondifero Apennino
Bagna le falde il placido Metauro,
Sedean gli egregi Principi Feltreschi.
Quà sul rapido Eridano sonante,

In

In ogni clima, e in ogni età sì chiari
Per la Omerica tromba Ferrarese,
Gli Estensi Eroi: e là dell'Arno in riva,
E alla dolce ombra de' Fesulei colli
Regnava dell' Italico splendore
Ristoratrice la Medicea gente.
D'ogni anima gentil delizia e cura
Erano allor le sacre Muse, e Amore.
Amavano, e godean d' esser amate
Le belle donne, che non fa natura
Belle solo per lor. Cortese orecchio
Porgeano ai dotti ed amorosi ingegni:
E della Greca Saffo emulatrici
Molte vi fur, che le soavi pene
Cantaro in rima, e la lor fiamma ardente
Refer del par col proprio nome eterna.
O cara allor ridente Italia! O lieti
Aurei tempi d'Amor! Vi benedice,

Fe-

Felici tempi, e vi rammenta ancora.
Pur non potean l'Itale glorie, e i fausti
All' impero d'Amor giorni sereni,
L'impaziente Dio fermar tra noi:
Che di novi trofei vago pur sempre
Colle robuste ed instancabil' ale
Le nude balze superava, e l'arduo
Giogo de l'Alpe, e d'un fugace sguardo
L'acque di Sorga salutando, ai lidi
De la Senna scendea. Là fra l'augusta
Pompa del soglio ricreò sovente
Le regie cure all' Angolemio Eroe.
E con più gloria accompagnò fra l'armi
Quel primo onor della Borbonia gente,
Il forte Enrico. Oh quante volte al fianco
De la bella d'Etrèe fra l'ombre amiche,
E i fidi orror delle tacenti selve
Collo stanco Guerrier s'assise Amore,
Che

Che col lieve agitar de l'ali d'oro
Tergeagli intanto i bei ſudori in fronte!
Ma non eran nel fato ancor maturi
I trionfi d'Amor. Ben altre glorie
Gli ſerbava il deſtin nel gran Luigi,
Che in queſto ancor pari ai più grandi Eroi,
Partia le cure, e dividea ſe ſteſſo
Fra l'Impero, e l'Amor. La Schelda, e il Reno,
E la tremante e sbigottita Olanda
Or lo vedean tra i ſanguinoſi acciari
Ardito e fiero, or lo vedea Verſaglie
Amoroſo e brillante. I guerrier prodi
Seguian l'eſempio del Monarca invitto,
E deponeano i conquiſtati allori
D'una gentil Conquiſtatrice al piede.
Tutto ſpirava Amore. Ad Amor ſacre
Eran le tarde ed eleganti cene,

Ov'ei

Ov' ei ſedea tra i culti Giochi, e il riſo,
E nei colmi bicchier dello ſpumante
Vivo Sciampagna ſommergea le cure.
Le illuſtri ſcene paſſeggiava Amore,
E a ſdegno anco talor della ſevera
E grave antica Sofoclea tragedia,
Il ſuperbo e difficile Parterre
Volea pianger per lui. L'adorno ſtile
Dettava Amore, e i bei penſier felici
Ai culti ingegni, ed alle egregie Donne,
Che fur del Seſſo, e della Francia onore.
O dilicata Sevignè gentile,
O leggiadra Ninon, o creatrice
Feconda Scuderì, quanto a voi debbe,
Quanto v'onora e vi ringrazia Amore!
Così non ſol dell' erudito luſſo,
E dei lavor della regnante Moda,
Ma diè la Francia alle ſtraniere genti
De'

De' bei modi d'amar legge ed esempio.
Da lei l' apprese tra mill' altri e mille
Dell' infelice Carlo il Real Figlio,
Che dal paterno Anglico soglio in bando
Nel Franco suol d'un dolce oblio spargea
Tra i pensieri d'Amor le sue sventure.
E al balenar della propizia sorte
Seco, tornando alle natìe contrade,
Condusse Amor, che con infausto augurio
Le salse onde varcò, nè lieto in volto
Sovra il lido Britannico discese.
Che fin dai tempi dell' invitta Elisa
Spiegando alla rimota Isola il volo,
Trovata avea l'oltremarina spiaggia
Al suo bel regno inospitale e avversa.
Del cortese e magnanimo Stuardo
Alla superba Corte ei si trattenne.
Ma pur s' accorse alfin, che il freddo Inglese

Non è nato ad amar. Che giovan mai
Alle vezzose Ninfe del Tamigi
Quelle due nere pupillette accese,
Ove l'informatrice anima siede;
E la crespa aurea chioma, e le leggiadre
Membra, per man dell'Armonìa formate,
E un cor, che non è forse aspro e selvaggio:
Che val? se d'altro non rimembra e cale
Allo svogliato abitator di Londra,
Che di seguir col suo Neuton la certa
Contraria legge, che ritien nei lunghi
Ed obbliqui sentier gli Astri e i Pianeti,
O veder giunti con secondo vento
Gli aspettati Gangetici tesori,
O le ricchezze Americane in porto?
Mentre una bella man d'avorio e latte
Della sua Giapponese erba salubre
Versa l'amica a lui dolce bevanda,

Ei ne' foſchi penſier chiuſo e raccolto
Libra i regni Europei. Guai, ſe v' aggiunge
Del vaporoſo e torbido Levante
L' importuno ſpirar, nova triſtezza.
Non vedi già, che dall' ingrata terra
Rivolge Amore ad altre genti il corſo?
Ma verrà ſpeſſo a riveder la bella
Italia ſua; che la più cara ſede
Negl' Italici cori Amor ſempr' ebbe.
Noi ſiam del grave penſator Britanno
Men freddi, e del volubile Franzeſe
Più coſtanti in amar. D' un fido Amante,
Senza cercar più illuſtri eſempi altrove,
In me, Nice gentil, l' eſempio avrai.

IL

IL COMMERCIO

d

AL SIGNOR CONTE

PIETRO VERRI

CIAMBERLANO DELLE LL. MM. II.

E

Conſigliere del Supremo Conſiglio d'Economia
nello Stato di Milano.

LE gravi cure, e i penſier tuoi membrando,
Da queſte amene e ſolitarie ſelve
A Te forſe verrian timidi e lenti,
Dotto SIGNORE illuſtre, i verſi miei.
Ma ſan, che mentre infra gli oſcuri e ſacri

Labirinti politici t'avvolgi
Moderator dell' utile Commercio,
Anco i più dolci e men ſeveri ſtudi
Talor non ſdegni, e fra le Muſe i ſtanchi
Spirti dal lungo meditar ricrei.
Dunque i miei verſi in lieta fronte accogli;
E perchè ſiano a Te men gravi in parte,
Le lodi in lor del tuo Commercio aſcolta.

Vieni, o CONTE gentile, e meco al fianco
Sovra il cocchio poetico t'aſſidi:
Ai volanti deſtrier reggendo il morſo,
Rapidamente per l'età diverſe,
E per le colte Nazioni induſtri
Il Commercio ſeguiam. L'origin prima
Tra i vagabondi popoli ſelvaggi
Abbia un ſolo da noi ſguardo fugace.
Nè voglio già, che per l'intatto Euſino

Coll'

Coll' ardito Giafon guidiamo in Colco
Sul curvato da lui Teffalo abete
L' Argiva Gioventù. Quefti lafciando
Leggiadri fogni ai favolofi Achei,
Offriamo il canto alla Ragione, e al vero.
I non finti Giafoni, e gli animofi
Tifi vieni a mirar ful Tirio lido.
Là fulla nuda ed arenofa fpiaggia
Torreggiar mira la fuperba Tiro.
A lei, de' proprj doni avaro e fcarfo
L' infecondo terreno, i larghi porti
Offerfe invece; e coll' induftre genio
Nato all' arti, e al Commercio, i figli fuoi
Gli ftranieri tefor verfanle in feno.
Dal Libano vicin mira gli annofi
Pini fcendere al lido, e armare i lunghi
Robufti fianchi alle Sidonie navi,

Che alzate al vento le ſtridenti antenne,
Volan ſicure alle lontane rive
Sull' indomite ancora onde marine.
E già la ricca e popoloſa terra
Tanto ſplendore, e tanta forza acquiſta,
Che pria dal furibondo impeto oſtile
Dell' armi Babiloniche diſtrutta,
Più bella ancor dalle rovine antiche,
E dalle ſparſe ceneri rinaſce;
E ſtanca poſcia il Giovane Pelleo,
Che invan d' aſſedio la circonda e ſerra.
Ma dopo mille faticoſe prove
L' oſtinato Macedone pur vince;
Ed i Tirj teſori alla novella
Città traſporta, che da lui fondata
Sul Memfitico lido ergeſi altera,
E tien dal grande Fondatore il nome.

A te verremo, ampia Città: ma prima
Soffri, che scesi alle Africane spiagge
Miriam di Tiro la superba figlia,
La Fenicia Cartagine, che sorge
Del materno Commercio emulatrice.
Ecco d'ardite navi un folto stuolo,
Che al fido porto dai Tartesſj regni,
E dalle sponde Betiche ritorna:
E un altro là, che colle sparse vele,
Per ricondur le Gaditane merci,
All'Atlantico mar volge le prore.
Fortunata Città, se col suo nome
Non adombrasse, e colla sua ricchezza
La feroce nell'armi invida Roma.
Ma già le gelosìe crescono, e gli odj:
Ma già freme la guerra: il fier Nemico
Conquistator de' popoli già viene:

E le Puniche navi, un dì ministre
Al tranquillo e pacifico Commercio,
Or van, gemendo sotto il peso ingrato,
Sull' implacido mar lente e sdegnose.
I lunghi assalti della sua nemica
La possente Repubblica non teme:
Le tante volte dissipate membra
Pur ricongiunge, e col vigore interno,
Dall' antico Commercio in lei trasfuso,
Le regge ancor. Ma stanca alfin pur cede
All' armi invitte, ed al destin di Roma.
Fuggiam da questa ambiziosa Roma,
Le altrui fortune a depredar sol nata.
I vacui porti abbandonando, e l'arsa
Deserta sabbia, ove sorgea Cartago,
Il lieve cocchio al non lontano Egitto
Drizziamo, o CONTE, a ricrear lo sguardo

Sul-

Sulla Città, già d'Alessandro un tempo
Illustre cura, e che da lui si noma.
Quanto non debbe alla Natura amica,
Che tante fonti al suo Commercio aperse?
Offre i ricchi tesori Orientali
Obbediente a lei l' onda Eritrea:
Il settemplice Nilo al vasto regno
Della negra Etiopia, e il mar, che i lidi
D'Italia, e dell' opposta Africa bagna,
Al Commercio Europeo le schiude il varco.
Qual poi stupor, se in tanta gloria crebbe,
E in sì splendida pompa a noi si mostra?
Ma quì ancor viene, col furor dell' armi
La fuggitiva libertà seguendo,
L' inquieto Roman. Pur ne' bei genj
Del pacifico Augusto il vinto Egitto
Si riconforta, e men dolenti intorno

Erran dei Tolomei l' ombre famofe.
Ma non è già dell' immortale Augufto
Emulatore il Saraceno ingordo,
Che fu l' afflitta, e defolata terra
Stendendo la crudel mano rapace,
Il languido Commercio, e le difperfe
Arti col duro e fervil giogo opprime.
E già mill' altri popoli feroci
Dal freddo Polo, e dalle fpiagge Artoe
Venner, feco recando e ftragi e morte,
Ad inondare il domito Occidente,
E tutto un grave alto fquallor ricopre.
Degli anelanti e fervidi deftrieri
Le forti penne raddoppiamo al tergo,
E colla moffa aura Febea la denfa
Caliginofa nebbia diffipando,
Tutta d' un volo divoriam la via

De'

De' foschi tempi, ed all' aperto usciti
Sereno giorno, rimiriam le nove
Famose genti, e i rinascenti Imperi.
I primi sguardi abbia da noi la bella
Italia. Oh quanto è mai l'Italia nostra,
Oh quanto è mai da quel di pria difforme!
Nella fatal trista rovina involte
Giaccion l'arti, e il Comercio, e alcun non trovo
Dell' antico splendor sparso vestigio.
Pur veggo là, dove all'estremo golfo
L'inquieto Adria freme, io veggo alzarsi
Nova Città. Mentre appressiamo il cocchio,
Veggo ondeggiar le lunghe vie frequenti
Di popol folto, e gli agitati remi
Sparger di bianca spuma il salso flutto.
Ah questa, io ben la riconosco, è questa
La sorgente Venezia. Oh come intorno

Al-

Allarga e ſtende le reali mura,
Non dagli Dei ſovra l' inſtabil onda,
Ma dall' invitta libertà fondate ,
Che nei Veneti cor trovò ſicuro
Dall' Unnico furor ſcampo ed aſilo.
Come in forza del pari, e in fama creſce
La chiara gente, che gli Adriaci lidi
Laſciati addietro, e ſu i volanti legni
L' Ionio mar varcando, e l' onda Egea,
Alle Pelopie, e alle Cretenſi rive,
E all' altre ai priſchi Greci Iſole amiche
Stende il felice e glorioſo Impero!
Non miri, o Conte, del ſicuro porto
Nel curvo ſen le preegrine merci
Dell' Oriente, e dell' Egitto accolte?
Emole illuſtri ecco apparire a un tempo
Le Liguſtiche flotte, e le Piſane,
Non

Non ben contente dei ſecondi onori.
Ma del lungo tardar ci ſgrida omai,
Degl' Itali confini impaziente
Il vigile Commercio, e vuol, che ſeco
Spieghiamo alfine oltre l' Italia il volo.
Egli ringrazia l'onorata terra,
Di lui, e de le belle arti a lui care
Prima riſtoratrice: e a voi ſi volge,
O generoſi Medici immortali,
Con più ſereno ſguardo, e vi rammenta
Che del Commercio ſu la ferma baſe
Lo ſplendor voſtro, e la fortuna ergeſte.
Andiam, ch'ei già ſu i Luſitani abeti
Aſceſe, e l'African lito radendo,
E il tempeſtoſo infido mar traſcorſo,
Vola agl'Indici regni. A lui già in dono
Offrono i lor teſori e l'Indo, e il Gange.

Ma perchè poi sì neghittoſo dorme
Il Portugheſe nelle ſue conquiſte?
Non vede là ſulla marina azzurra,
Di libertà dalla nova aura ſpinte,
Venir d'Olanda le animoſe vele?
Mentr'ei dal languid' ozio ſi riſcote,
La valoroſa Nazion guerriera
I bei lidi Gangetici, e le vaſte
Iſole invitta ſignoreggia, e ſcorre:
E già ritornan le ſuperbe navi,
Folgoreggianti dell' Eoe ricchezze,
Della forte Amſterdam nel porto amico.
Entriam noi pur colle vittrici prore
L'amico porto. Ecco la folta ſelva
Delle ſorgenti antenne: ecco la ciurma,
Che nel vario lavor ferve e diſcorre:
Il nautico rumor ſenti, ed il cupo

Fre-

Fremer dell'onda, che respinta indietro
Dai nudi scogli, si rifrange e spuma.
Questa, che angusta e inonorata un tempo
Giacea dell'Amstel su l'ignobil riva,
Qual possente Città cresce e s'inalza!
Di varie lingue, e d'abiti, e di volti
Qual confuso spettacolo e superbo!
Qual di straniere merci ampio tesoro!
Ecco di Ceilano, e di Sumatra,
Di Giava, e del Borneo quanto il fecondo
Suolo produce, e l'odorose piante,
E quanto nel Chinese antico regno,
E nel geloso ed ultimo Giappone
Mano fabbricatrice orna e prepara.
Questi, che il patrio ingrato ciel non crea
Frutti raccolse da'rimoti climi
L'accorta degli altrui tesori al pigro

Luſſo Europeo diſpenſatrice Ollanda.
Ma mentre ſiam con ſtupid' occhio intenti
L'induſtre ad ammirar Batava gente;
Mentre dalla vicina ampia Germania,
Colle unite Città, Dantzica e Amburgo
Chiamanci pure, ad ammirar del pari
Il creſcente fra lor ricco Commercio:
Ecco, ch'ei ſcioglie a nove glorie il volo,
E il Savoneſe da lontan ne addita,
Che dai ſcoperti Americani lidi,
Coi fauſti auſpici del Monarca Ibero,
Torna vittorioſo al patrio ſuolo.
I tentati da lui mari ſolcando,
Vengono a gara i forti legni Iſpani,
E da quei vaſti, e del propizio cielo
Per troppo infauſto don floridi regni,
I Peruvj teſori, e i Potoſini,

E

E quei, che il vinto Messico raccoglie,
Riportan lieti alle natie contrade.
Svegliasi al grande e fortunato esempio
L'emulo Portughese, e andar già veggo
Del soggetto Brasil superbo il Tago.
Ma forse intanto spettator tranquillo
Delle ricchezze, e della gloria altrui
Stassi nella sua Londra il fier Britanno?
Ah nò; che troppo alle grand'opre è nata
La bellicosa Nazion. Già corse
I mari anch'essa, ed a'più stranj climi
Portò coll'armi sue l'Anglico nome,
E ritornar dalle navali imprese
Le trionfali coronate prore
Al suo lido real vide il Tamigi.
Che non pieghiamo, o dotto Verri, il corso
A salutar l'avventurosa terra?

Salve, o terra beata, amica ſede
All'aurea libertà. Veggo la bella
Dei Britannici petti animatrice,
Non fra 'l diſcorde popolar tumulto
Dubia e ondeggiante, ma da ferme leggi
Entro il giuſto confin retta e librata.
Veggo, o illuſtre d'Eroi madre feconda,
I figli tuoi, che la ferocia antica
Del buon ſangue Saſſonico temprando
Col penſar grave e col maturo ſenno,
Per le magnanim'opre in pace e in guerra
Chiari del par, di marziale alloro,
E di placido ulivo ornan le chiome.
E mentre, pien di riverenza, il novo
Omero inchino, e gli Addiſſoni, e i Pope,
Quei della gloria tua cuſtodi invitti
I Drake ammiro, e i Malborughi tuoi.

Dalla

Dalla ſacra difeſe ombra del Trono
Veggo tutte fiorir l'arti più colte,
E ſu i lavor della operoſa induſtria
Vegliar ſicuro il florido Commercio.
Ed oh perchè con più tranquillo ſguardo
Spaziar ſu le tante opre sì belle
A noi non lice, e per ſtagion più lunga
Ai rapidi deſtrier fermare il volo
Sul felice tuo lido, Anglia ſuperba?
Ma già la tua vicina emola Francia
A ſe ne invita, ed a ragion ſi duole
Che a lei sì tardi rivolgiamo il corſo:
A lei, che ſin dalla vetuſta etade
La Focenſe Marſiglia, ed altre illuſtri
Città dell'ampio regno a noi rammenta:
A lei, che diede, al par dell'altre genti,
Dei novi mondi a tanta parte il nome:

A lei, che ſuole al dilicato Guſto
Dettar le leggi, e diffondendo il fino
Luſſo elegante, e la volubil moda,
Il Commercio del par creſce e diffonde:
A lei, che il gran Luigi, e il non mai ſtanco
Del gran Luigi inſpirator Colberto
Ci moſtra, e al ſommo onor l'arti più induſtri
Dal magnanimo Principe promoſſe.
E che non può ſovra l'induſtria e l'arti
Un propizio Regnante? E non tentaro
L'ignoto ciel, gl'inoſpitali un tempo
Climi ſoggetti al gelido Boote,
Dall'immortale Creator de' Ruſſi
Nel ſuo naſcente Pietroburgo accolte?
Dalla mano real forza e ſoſtegno
Prendendo, ſcoſſer la barbarie antica,
Ed inſtillar negli animi ſelvaggi

Il

Il viver culto, e il placido coſtume:
Ed aperto al moltiplice Commercio
Dal Finlandico mare all'onde Caſpe
Novo ſentier, nova da lor ſi ſparſe
Per quell'immenſo regno anima e vita.
Ed or vorrei ben io, Conte gentile,
Sulla Neva ſpiegar l' ultimo volo
A contemplar del Ruſſo Eroe le glorie.
Ma veggo già la taciturna e grave
Politica ſevera e la penſoſa
Ragion di Stato, che mi guardan bieche,
E mi rinfaccian, che ne' verſi miei
Per sì lungo cammin, già tante volte;
Ne' tuoi dotti penſier da te traſcorſo,
Io pur ti guidi, e i ſacri alla tua Patria
Sì prezioſi aurei momenti involi.
Rivolgiam dunque le volanti rote

Alla tua bella Insubria: e Tu scendendo,
Alle onorate tue cure ritorna;
Io riconduco alle mie selve il cocchio.

IL

IL GUSTO

D. Cagnoni inv. et sculp. *Nil molitur inepte.* *Hor.*

AD EUFROSINE.

DAl curvo seno degli Etruschi monti,
Ove delle salubri acque tentando
La Peonia virtute, all' egre membra
Io la ridente sanitade invoco,
A te del caldo immaginar sull' ale,
Eufrosine gentile, or spiego il volo

Con

Con questi versi, onde talor dei lenti
Estivi giorni il solingo ozio inganno:
E mentre a te l'origine del Gusto,
E in parte almen la bella Istoria io narro,
Per contemplarne una più viva immago,
Col pensier torno a contemplar te stessa.

Il Gusto, e quanto è vero Bello al mondo,
Come da pura ed incorrotta fonte,
Da la bella Natura origin ebbe.
Dell'Armonia, dell'Ordine, e del Retto
Essa coll'alta sua provida cura
Nell'uman core i primi semi infuse.
E quindi avvien, che quando ai sensi nostri
S'offre la vera natural bellezza,
Un delicato sentimento e vivo
Improviso nell'anima si sveglia,
Ed il giudizio e la ragion previene.

Così

Così qualor di modulate voci,
O di sonoro e musico strumento,
Dall' agil dito, o dall' arguto plettro
Scosso, la dolce melodia s' ascolta;
Senza che un fino ed erudito orecchio
Delle note volubili e fugaci
Le varie leggi a parte a parte intenda;
La natìa forza, ed il soave incanto
Degli armonici suoni il cor già sente,
Ed a concorde tuon quasi temprato,
Coi moti interni all' armonia risponde.
Così mirando di superba mole
Le marmoree colonne, o gli archi eccelsi,
Che dell' egregio Vicentino illustre
Il maestoso ardito genio eresse;
Pria che l'immoto spettatore il giusto
De' ben composti membri ordin contempli,

E le varie tra lor parti diſtingua,
La vaga forma, che dal tutto naſce,
Già l' occhio alletta, e l'animo riempie.
Quando a goder la placid' aura eſtiva
Nell' odoroſo tuo culto giardino,
O leggiadretta Eufroſine, diſcendi,
E il lento piè per quei ſentier ridenti
Movendo, l' occhio luſinghiero arreſti
Su l'Anglo, o 'l Franco, o il Batavo Parterre;
La certa e regolar legge e miſura,
Che li divide, e gli ordina, e comparte,
Non ſenti a un tratto penetrarti i ſenſi,
E d' occulto piacer paſcerti l' Alma?
Io ſteſſo allor, che ti mirai da prima,
E vidi in te quella beltà sì rara,
Che di tanto lavor paga e ſuperba
L' alma Natura nel tuo volto ſparſe;
Sen-

Senza che il tempo mi donasse Amore
D' andar vagando con tranquillo sguardo
Or su i vivi occhi, or su le nere ciglia,
Or sulla fronte, or sulle rosee gote,
E meditar quell' armonia, che forma
Tutta la grazia d' un gentile aspetto;
In un momento da la bella immago
Sentii già vinto e incatenato il core.
E d' onde avvien, che a tante Scene illustri
Del tenero Racino, o del sublime
Grande Cornelio, ad or ad or non solo
La culta gente dai dorati palchi,
Ma dalla folta arena il rozzo applaude
Indotto volgo, e batte palma a palma?
Quel vero Bello, cui dettò Natura,
E di cui fu da que' divini Ingegni,
Della Natura imitator fedeli,

Nell'

Nell' opre lor la immagin viva espressa,
I cor rapisce, e a suo piacer trasporta.
E questo è il Gusto, onde le dotte carte
Vergar le più felici egregie penne,
E quel, che solo, e eternamente piace:
Che al par della Natura, ond' egli nasce,
Eguale è sempre, ed unico in se stesso.
Che val, se presso alle diverse genti,
Che la natura istessa ebber con noi,
Sorgon sì false e strane idee del Gusto?
Dunque perchè tra gl' Irocchesi, o i Cafri
Le immonde labbra d' uman sangue aspersi,
E tra noi stessi anco talor s' obblia
La santa di Natura eterna legge,
Negar potrem questa, che mai non cangia,
Sovrana legge nei cor nostri impressa?
E che non può sovra le umane menti

Il

Il pregiudizio, lor tiranno antico,
L' indocile ignoranza, e il reo coſtume,
Che ſeconda natura in noi diventa?
E non ſi vide un tempo anco tra noi,
In queſto alle bell'Arti antico nido,
Nella barbarie de le genti Artoe
Per sì lunga ſtagion ſepolto il Guſto,
Finchè dal grave ſuo ſquallor riſorſe,
E per l'induſtria de' ſvegliati Ingegni
Dalla Gotica polvere ſi ſcoſſe?
Che ben può in noi la provida Natura
Sparger del vero Guſto i puri ſemi;
Ma convien pur, che con amica e fida
Cura l'emulatrice Arte gli ſvolga:
E quale in rozza gemma induſtre fabbro
La naſcoſta beltà forma e diſpiega,
E col vario lavor rende più vivo

Lo

Lo ſcintillar della vibrata Luce:
Tal di Natura alla natia bellezza
Coll' opra ſua l' Arte ingegnoſa accreſca
Novo fregio e ſplendor. Non ſdegna il Guſto
La man dell'Arte, e gli ornamenti, e i fregi:
Che la ſteſſa Natura, ove a lei piace,
In magnifica pompa a noi ſi moſtra:
Ma tutto è vero, e tutto è grande in lei,
E nulla appar d' inutile e ſoverchio,
E con larga del pari, e accorta mano
Le ſue ricchezze, e i ſuoi teſor diſpenſa.
L'Arte così negli ornamenti ſuoi
De la ſaggia Natura il genio imiti.
Ad eſempio di lei, ſemplice è il Guſto,
Ma nella ſua ſemplicità leggiadro:
Sull' adulto mattin così talora
Dalle oziose tue morbide piume

Uſci-

Uſcita appena, Eufroſine, te vidi
Avvolta in un ſuccinto abito e ſchietto,
Nè d'altro ancor, che di te ſteſſa adorna,
Pur quanto adorna men, tanto più bella.
Naſce così quel dilicato e fino
Guſto, che preſſo alle più colte genti
Venne a' diverſi tempi in fiore e in pregio.
La Grecia fu tra i popoli vetuſti
La prima ſede, ov' egli ſorſe e crebbe.
Fu quella illuſtre avventuroſa terra,
Che le Fenicie, e l'Egizie arti accolſe,
E a coltivarle i figli ſuoi promoſſe.
All' alte impreſe degl' invitti Eroi
Sacrando la ſonora Epica tromba
Il Meonio Cantor la fonte aperſe,
Alla cui larga di Caſtalio umore
Feconda vena ogni altro Vate attinſe.

Le paſtorali Muſe il dolce canto,
E l'umil ſuon delle ſilveſtri avene
Al ſoave inſpirar Siculo Vate.
Le nude Grazie, e i laſcivetti Giochi
Dettaro al molle Anacreonte i verſi:
Mentre col ſuon delle Tebane corde
Fervido al par delle volanti rote
Pindaro agli animoſi Inni robuſti
Sciogliendo il vol, di non caduchi allori
Cingea la fronte ai vincitori Elei.
Allor ſi vide il Sofocleo coturno,
Dei ſpettator negli agitati petti
Riſvegliando il terrore, e la pietade,
La grave paſſeggiar Tragica ſcena,
E s'udì la piacevole Commedia,
D'Attica venuſtate ornata e ſparſa,
Il vizio popolar morder ridendo.

Coi

Coi dolci ameni ſtudj anco la ſteſſa
Tetra Filoſofia culta divenne;
E dal dotto e Socratico Platone
Di nova grazia, e d'aureo ſtile adorna,
Tutta comparſe amabile e gentile.
Nè ſol dei ſacri Ingegni all' opre illuſtri,
Ma ſovra tutte ancor l'Arti più belle
Il Guſto e l' eleganza ſi diffuſe.
Con ordin vario, ma con giuſte leggi
S'alzaro allor le vaſte moli eccelſe.
Quì 'l ſevero e viril Dorico ſorſe:
Là con auguſto matronal decoro
L' Ionio, e il ricco e florido Corintio
Quì in vaga pompa e in nobil faſto apparſe.
Le larghe piazze, e i portici ſuperbi
Offriano al guardo i vivi ſimulacri:
Che ben ſapean quegli Scultori egregi

La Natura imitar colla lunga arte,
E coi lavor dello ſcarpello induſtre
Spirar nel duro marmo anima e vita.
In altra parte con leggiadra gara,
E co' forti color paſceano l' occhio
Le pinte Iſtorie, e gl' incarnati volti
Dal vivace pennel di Zeuſi, o Apelle.
La Muſic' arte, quella eletta e vera,
Che all'orecchio non ſol, ma al cor riſona,
Fu preſſo ai Greci sì pregiata e culta,
Che la mano talor dei grandi Eroi,
Che avea trattato il fulminoſo brando,
Di curva cetra infra le corde aurate
I varj ſuoni a ricercar ſcendea.
Nel Greco ſuolo, alle bell'Arti amico,
Così fiorìo per lunga etate il Guſto.
Ma poi la cieca geloſia d' impero

Tra

Tra l' emole Città, Sparta, ed Atene,
I malnati odj, e la civil discordia
Dai più tranquilli ed onorati studj,
E dai pensieri della vera gloria
Ad altre cure gli animi rivolse:
E quelle invitte e valorose destre,
A Salamina, e a Máratona un giorno
Con tanto onor di sangue Perso tinte,
Insanguinar della lor Patria il seno.
Allor dal grave ed ostil giogo oppressa
L'antica Libertà, l'Arti ed il Gusto
Andar con lei dal patrio suolo in bando.
Nel suo grembo real Roma gli accolse,
E alla sacra ombra de' Latini colli
Sicuro alfin trovar, ma tardo asilo.
Che i Nipoti magnanimi di Remo
Ne' primi tempi del crescente impero

Solo all' armi fur volti, ed il tranquillo
Ozio ſdegnar delle pacifiche arti.
Queſte ai Camilli, ed ai Fabrizj, e ai Curi
Ignote furo, e ſi vedea pur anco
Colla temuta Conſolar bipenne,
E tra le ſpoglie, all' umil tetto appeſe,
Dei trionfali Agricoltor l' aratro.
Ma quando oltre l' Italico confine
Diſpiegar le Romane Aquile il volo,
Il lungo allor colle ſtraniere genti
Vario commercio il barbaro e feroce
Genio ammollì del popolo guerriero.
Ei con fino occhio ad ammirare appreſe
Della giacente Grecia, e della colta
Aſia i vetuſti e rari monumenti.
Più bella allor fu Roma, e il nobil Guſto,
E l' induſtria negli animi ſi ſparſe.

Sovra

Sovra le informi e squallide rovine
Dei tuguri di Romolo s' alzaro
Gli Anfiteatri, i Circhi, il Campidoglio,
E tant' altri miracoli dell' Arte,
Ne' cui superbi e preziosi avanzi
Si vede, a scorno delle ingorde etadi,
Impressa ancor la maestà Latina.
Si riscossero a un tempo anco gl' Ingegni,
E derivar dai Greci fonti il Gusto.
E dopo gli Acci, ed i Pacuvj, e gli Enni,
Ed i Plautini numeri incomposti,
Dei culti sali del gentil Menandro
Primo le patrie scene ornò Terenzio,
Al saggio Lelio, e al forte Scipio amico.
Formò l' Epicureo Vate leggiadro
Con più dolce armonia l' Epico verso:
E i puri Endecasillabi vergando,

Alla vaga Penisola ridente
Insegnò il dotto e lepido Catullo
A risonar della sua Lesbia il nome.
Mentre con voci di facondia sparse
Tonavano dai Rostri Ortensio, e Tullio.
Ma del Romano genio i più bei giorni
Brillaro allor, che del bifronte Giano
Chiusi i tristi delubri, e in ferrei nodi
Incatenata la discordia bieca,
Fiorì la pace, e sul composto mondo
Regnò sicuro il fortunato Augusto.
Alle raminghe Muse, ai sacri Ingegni
Ei col regio favore animo aggiunse;
Nè con men viva e generosa cura
L' egregio Mecenate li raccolse.
Allora fu, che dalle selve uscito,
Ed a più ardito vol spiegando i vanni,

A cantar l' armi, e del Trojano Duce
I lunghi errori il Mantovan s' accinse,
Della Omerica tromba emolo illustre.
L' allegro Venosin temprava intanto
Ora i sonanti numeri Dircei,
Ora i sacri ad Amor teneri versi:
E sospirava il candido Tibullo
Colla gemente e languida Elegia
L' aspro rigor di Nemesi, e di Delia.
Mille altri a gara eletti Ingegni e mille
Fiorir del Tebro sulle amiche sponde,
Lieti e superbi dei Sovrani auspici.
Ma quanto è mai delle terrene cose
Breve la gloria! Alle beate genti
Rapì l' invida morte il grande Augusto.
Con lui dell' Arti lo splendore, e i fausti
Giorni mancar. Nè l' onorato esempio

I mal accorti Principi seguiro.
Così vile e negletto in non molt' anni
Andò languendo co' bei Genj il Gusto.
E per ultima sua fatal rovina
Vidersi ancor qual tempestoso nembo
Uscir dell' Orsa dai gelati fianchi
Barbare genti, e del cadente Impero
Dilacerar le dissipate membra.
Qual d' ignoranza e di barbarie allora,
E per lungo girar di ferree etadi
Tenebrosa caligine si sparse!
Ah di sì tristi ed infelici tempi
L' orrida immago, e la memoria infausta
Non ci funesti, Eufrosine, la mente,
E discendiam col rapido pensiero
Il dì sereno, e la sorgente luce
A salutar dell' aureo Cinquecento,

Quan-

Quando le fuggitive Arti, e gl' Ingegni
Dall' Odrisio furor, lasciar le mura
Della oppressa Bizanzio, e per l' Ionio
Mare varcando a più sicura sede,
Si ricovrar nella felice Italia.
A dileguarsi incominciò la folta
Profonda notte, e riaperte furo
Dell' antico saper le sacre fonti.
Dal misto suon delle straniere voci
Sorse la pura Italica favella,
In parte già dai tre famosi Ingegni
Ornata e culta: sfavillar già prima
Molti raggi Febei dentro alla tetra
Oscurità Dantesca: Il Certaldese
Di più purgato stil vergò le carte:
E con più dolci e più leggiadri modi
Colui, cui piacque tanto un verde Lauro,

Le amorose del cor piaghe dipinse.
Ma i studj e l'arti rifiorir più belle
Quando nella Città, che l'Arno bagna,
I generosi Medici regnaro.
Ceneri sacre de' Medicei Eroi,
A voi preghi l'Italia eterna pace:
Intorno alle superbe Urne reali
Le dotte Ombre onorate errin dolenti,
Ed in lugubre tuono, e in veste bruna
Piangan sopra di voi le Etrusche Muse.
Di sì splendido genio imitatrici
Furo la Estense, e la Feltresca Corte.
In ogni parte allor sorser gl' Ingegni.
Il Ferrarese co' divini versi
Cantò gl' invitti Paladini erranti,
E la mordace Satira del pari,
E l'arguta tentò Comica scena,

Sem-

Sempre a se stesso eguale, e sempre grande.
Con alto suon d'armoniosa tromba
Del pio Buglion fu celebrato il nome.
Sul fremente Benaco il Fracastoro,
E 'l Sannazaro al bel Sebeto in riva
Chiamar le Tosche, e le Latine Muse;
E la dolce arricchir Lingua natìa
Coi puri versi, e le gentili prose
Il formator del Cortigiano, e il Bembo.
I Raffaelli intanto, e i Bonarroti
Co' sudati lavor dell' arte loro
Le antiche opre emular d'Atene, e Roma.
Ma non restar le belle Arti nel dolce
Italico terren chiuse e ristrette:
Ma chiamate di là dalle fredd' Alpi
Dall' immortal magnanimo Francesco,
Posaro all' ombra de' bei Gigli d'oro.

Per lunga età con tardo moto e lento
Crescendo, al sommo onor giunsero allora,
Che del Borbonio Sangue inclito germe
Il gran Luigi al Franco soglio ascese.
La sua real munificenza, e il vasto
Genio dell' instancabile Colberto
Un vivo ardor per le fatiche illustri,
E per l' opre moltiplici del Gusto
In quella industre Nazion destaro.
Co' bei lavor della ingegnosa Moda,
Dell' Europeo commercio animatrice,
Coi sculti marmi, e le spiranti tele
Gareggiar l'opre de' felici Ingegni.
Gli arditi Saggi penetraro i foschi
Fisici Labirinti, ove a' profani
S' asconde, e par, che di se stessa goda
La solitaria e tacita Natura.

Di ſatirico fiele armò la penna
Un novo Flacco, e de la Delfic' arte
Le ſevere moſtrò leggi, e l' eſempio.
Con tutta apparſe la funeſta pompa,
E maeſtà del Tragico coturno
Su le Galliche ſcene e Cinna, e Fedra:
E l' elegante Parigin Terenzio
Della vita civil gli uſi e i coſtumi
Co' più vivi color pinſe ed eſpreſſe.
Coi finti errori del figliuol d' Uliſſe,
E del canuto Mentore i conſigli,
Il ſaggio Fenelon formò con arte
La mente, e il cor d' un giovinetto Eroe:
E 'l Normanno Filoſofo vivace
Anco al bel ſeſſo de' Pianeti erranti
Le vie ſcoperſe, ed i celeſti mondi.
Ma dove mai Te della Francia onore,

Te d' ogn' Alma gentil delizia, e cura,
Lascio, o divino ed unico Voltaire?
Deh non sdegnar, che le mie rozze carte
Dell' immortal tuo nome adorni e fregi:
Tu, che i miei versi non sdegnasti un giorno,
Quando su l' ale i voti miei recando
Vennero a te del tuo Lemano in riva.
Di te si pregi, e di tant' altri, e tanti
Incliti Spirti la superba Francia.
Ma rammentando, che da noi le prime
Arti pur ebbe, dall' Italia un tanto
Don riconosca, e la ringrazi almeno.
Ma tempo è omai, ch' anco a' miei dotti Inglesi
Io ti conduca. Dei pensier su l' ale,
Bella Eufrosine mia, meco ne vieni.
Lasciam della real Senna le amene
Sponde, e chiedendo alle propizie Muse
Au-

Aura feconda, per l'angufto mare
Al felice approdiam lido Britanno.
Io fo, che meco ammirerai tu fteffa
La valorofa gente. E' ver, che tardi,
Fra l'afpre cure, ed i gelofi affanni
Della mal ferma e rozza Libertate,
Fiorir preffo di lei l'Arti e gli Studi,
E parea quafi, che temeffer prima
La ftrania terra oltremarina, e il fofco
Cielo, alle trifte Plejadi foggetto.
Ma tentar poi con fortunati aufpici
L'amico fuolo, e v'allignaro alfine.
Da le Galliche fponde al foglio avito
Tornò il ramingo Carlo, e ful Tamigi
Seco portando dalla bella Francia
L'aureo coftume, i culti modi, e il Gufto,
Ringentilì la Nazion feroce.

Crebbero al par col florido commercio
Nel Britannico ſuol l' arti più induſtri.
Il ſolo merto i primi onori ottenne,
Fur protetti gl' Ingegni, e in Urna auguſta
Colle Reali ceneri confuſe
Dormon le ſacre loro oſſa onorate.
Qual poi ſtupor, ſe la nervoſa Lingua
Illuſtrar colle dotte opre divine,
In cui riſplende la Natura, e il Verò?
Con novo e creator genio fecondo,
E con fervido ſtil l' Anglico Omero
Cantò il perduto Oriental ſoggiorno.
L' armonioſo e facile Congrevio
Colle oneſte facezie, e la natìa
Grazia, il riſo chiamò ſulle ſevere
Labbra del grave e taciturno Ingleſe:
E tra le belle lagrime, e gli applauſi
Nell'

Nell' invitto e magnanimo Catone
Viderſi accolte le reliquie eſtreme
Della ſpirante Libertà Latina.
E mentre diſcopriva il gran Neutono
Della luce ſettemplice i colori,
E dagli arditi numeri frenate
Con intrepido vol ſeguìa nei lunghi
Curvi ſentier le indocili Comete:
L'egregio Pope co' leggiadri verſi
L' inviſibil catena, e l' ordin certo,
E la divina ed immutabil legge
Diſpiegò dell' armonico Univerſo.
Ma parmi già, che tra i penſier profondi,
E tra le cure del ſilenzio Ingleſe,
Nel mal temprato ed inſalubre clima
Un più lungo ſoggiorno omai ti ſpiaccia,
Eufroſine gentile, e già m' accenni

Di ricondurti alla ridente Italia;
E certo, ſenza ch' io per altre genti
Col poetico vol meco ti guidi,
Nell' Italico ciel la ferma ſede,
E il proprio nido troverai del Guſto.
Così la bella Sanità primiera
Trovaſſi anch' io tra queſte fonti amiche,
Sul cui tepido margine ſedendo
Queſti verſi dettai, che a te conſacro.

LET-

LETTERE

AL SIGNOR DI VOLTAIRE.

. . . . . . *miſcuit utile dulci.* Hor.

MEntr' io nell' ozio delle amiche ſelve,
Spirto immortal, ſulle tue dotte carte
Paſco la mente di sì eletto e raro
Cibo, che il nettar non invidio ai Dei:
Soffri, che ancor, pien del tuo nome, io torni
Ne' Toſchi verſi a ſalutar da lunge
Il tuo Ferney, che ſignoreggia i verdi
Ridenti colli, e il placido Lemano:
Stanza per te gioconda, ove le dolci
Di libertà reſpiri aure ſerene,
E vengon teco ad albergar le Muſe,
E le belle arti, ed i Palladj ſtudj,
A cui non ſol la tua ſuperba Francia,
Ma tutta ancor la culta Europa applaude.

Chi non t' applaude ? o ſe l' acuto ſguardo
Nella folta caligine de' tempi
Stendi, e i coſtumi delle varie genti
Dalla occulta cagion ſvolgi e diſpieghi.
O ſe nel pronto e generoſo volo
Il Britanno Filoſofo ſeguendo,
Le certe di Natura arcane leggi
Colla tua dotta Emilia apri e diſveli.
O in aureo ſtil dell'immortal Luigi,
Del ſaggio Ruſſo, e dell' ardente Sveco
L' opre conſegni alla verace Iſtoria.
O ſulle ordite favolette ſpargi
La dilicata Satira gentile,
Riſvegliatrice d' erudito riſo,
E dall'Attiche Veneri condita.
Per te prima ſentì l' Epica tromba
La Senna, e al pio Goffredo, e al fiero Achille,
E al ramingo Trojano il grande Enrico

In

In ſama ancor , come in valor non cede.
Quante belle per te lagrime ſparſe
Veggonſi in mezzo al popolare applauſo,
Qualor riveſti il Sofocleo coturno,
E paſſeggiando le onorate ſcene
O di Parigi, o del real Verſaglie,
All' eleganza di Racino e all' arte
Il forte genio di Cornelio aggiungi.
E ſe diſcendi all' umile Commedia,
Con quanta grazia il pregiudizio mordi,
E allo ſvogliato ſpettator Franzeſe
Il difficile orecchio alletti e paſci!
Nè ſol le grazie al tuo leggiadro canto,
Nè ſolo il caldo immaginar de' Vati,
Ma la Ragion preſiede, e miſchiar ſai
Con deſtra mano, e con felici tempre
L' utile al dolce, ed inſtruir piacendo.
Così la profanata arte de' verſi

All'

All' antico uſo, e al primo onor ritorni.

Non è queſta divina arte Febea
Non è ſol nata a luſingare indarno
I vacui orecchi, e le oziofe menti.
Eſſa inſpirò da' più vetuſti tempi
Gl' inni di lode, onde le varie genti
In varie forme venerar l' immenſo
Nume ſovran, che l' Univerſo regge.
Eſſa guidando la naſcente ancora
Sorella ſua, la luſinghevol arte,
Che dipinge coi ſuoni, ed i contrarj
Affetti col vibrato aere riſveglia,
Fra i ſacri riti, e le feſtive pompe
Comparve, e al ſuon de' modulati canti
Offerſe, al volger del fruttifero anno,
Le ſolenni primizie, e i fauſti voti.
Colla dolce armonia degli aurei verſi
Dai curvi ſpechi, e dalle alpeſtri balze

E

E dalla vita barbara e feroce
Gli antichi Saggi richiamar gl' inculti
Popoli, e diero alle Città nascenti
Le sante leggi, i bei costumi; e l'arti,
Finsero quindi i favolosi Greci,
Che il Tracio Vate nell' Emonie selve
Calmò i leoni, e le rabbiose tigri,
E dai monti Dircei le svelte rupi
Scendendo al suon dell' Amfionia cetra,
Edificaron le Tebane mura.
Degno de' versi e nobile argomento
Furono poi nelle men rozze etadi,
De' magnanimi Eroi l' utili imprese.
I valorosi domator de' mostri,
I forti Atleti, i condottieri invitti
Delle volanti Olimpiche quadrighe,
Avean nei versi alle fatiche illustri,
E agli onesti sudor bella mercede.

Così

Così deſtavan le veraci Muſe
Per gli onorati affanni emula gara
All' animoſa gioventude in petto.
Ma come ſoglion nelle lunghe etadi
Dal puro fonte, e dall' origin prima
Tutte degenerar le umane coſe,
Anco la bella Poesìa divenne
Inutil ſuon d' armonioſe voci,
Ed una luſinghiera arte mendace
Di favolette, e di leggiadri ſogni:
Guaſta e corrotta dai più illuſtri Vati,
Che alla vetuſta età ſciolſero il canto.
Ed oh pur troppo imitator ſervili
Fur degli antichi anco i moderni Ingegni,
Che quaſi cinti dal terribil cerchio,
Onde fu dal magnanimo Romano
Il Re di Siria circondato un giorno,
Uſcir non oſan dai confini anguſti,

Dal-

Dalla ſuperba antichità ſegnati.
Dovriano ancor, per venerar gli Antichi,
Le noſtri navi ripiegar le vele
Sul mar d'Atlante, e non varcar la meta,
Che a' priſchi tempi avea preſcritta Alcide
Ai curvi pini, ed al cammin del Sole.
Ai ſacri fonti delle antiche Muſe
Appreſſi pur con riverenza il labbro,
E l'eleganza ne derivi, e l'aureo
Stile il facondo Vate. I priſchi eſempj
Segua pur anco: la ſonora tromba
All'alte impreſe degli Eroi conſacri:
O tra i comici ſali, e l'util riſo
Sferzi e corregga il popolar coſtume:
O i grandi eventi, e le vicende umane
Sulle tragiche ſcene a noi rammenti:
Su quelle ſcene, che onorò cotanto
Per sì giuſta cagion l'antica Atene,

E

E poſcia a ſcorno dell' Italia noſtra,
Della oziosa Italia, in tanto grido
Furo alla Senna, ed al Tamigi in riva,
Ove perſin fralle Reali tombe
I fier Britanni collocar la bella
De' lor Teatri animatrice Oldfilde.
Ma non contenti dei ſentier già corſi,
A più libero vol ſpieghiamo i vanni.
E mentre ferve in ogni parte e brilla
Lo ſpirito inventor del ſecol noſtro,
Anco i Delfici ſtudj animi e informi.
Le ardite vele per gl' intatti mari
Sciolga al forte ſpirar d' aura Febea
Il franco Vate, e i non mietuti ancora
Lauri avvolgendo alle vittrici antenne,
Ricco di nuova e peregrina merce
Dai mondi Filoſofici ritorni.
Ora col penſator Pope profondo

Delle

Delle create cose agli occhi nostri
Svolga la regolar catena immensa,
O l'uman cor ne' suoi più cupi abissi
Cerchi, e m' insegni a ritrovar me stesso.
I taciti recessi, ove Natura
Sta preparando con gelosa mano
Le prime forme, e gli elementi primi,
Talor su l'orme del divin Neutono
Con furtivo occhio indagator penetri.
A lui di man l' eletto prisma Inglese
Talor rapisca, e dell' aurata luce
I settemplici rai franga e divida:
Ovver nei curvi Ellittici sentieri
Regga le non indomite Comete,
Nè più minacci co' lugubri versi
Alle credule genti infausta luce.
Talor per l' ampie oblique vie de' venti,
E del ritorto fulmine, s' innalzi

Alla

Alla vera cagion; l' Eolio ſpeco,
E la ſtancata per ſtagion sì lunga
Etnea fucina abbandonando alfine,
E invece di guidar ſul dubbio Euſino
Il favoloſo Automedonte in Colco,
Co' novelli Argonauti al freddo Polo
Su perglioſo mar ſpieghi le vele,
E dia, premendo ne' gelati fianchi,
La vera forma alla terreſtre mole.
Ed oh qual vaſta, e più cangiante ſcena,
Qual fruttifero campo a lui diſchiude,
Il non errante ſui tentati mari
Ardito navigar de' tempi noſtri,
E il florido e moltiplice Commercio,
Che i rimoti, e dall' invida Natura
Prima diſgiunti mondi abbraccia e lega!
Su l' Anglo, o il Franco, o l' Ollandeſe abete,
De' ſtranieri teſor ricco e ſuperbo,

Ta-

Talor discenda, e le vibranti corde
Sollecitando, all'animosa ciurma
Il lento ed increscevole cammino,
Novo Arione, o novo Orfeo, consoli.
Non sdegni il cupo e cavernoso seno
O dell'Ande sorgenti, o del Potosi
Entrar talvolta, e l'Africano adusto,
In mezzo al vaporoso aere insalubre
Sull' ingrato lavor sudante e curvo,
Miri, e la trista umanità compianga.
E se pur vuol da sì funesti oggetti
Torcer lo sguardo, alle regnanti Mode
Consacri il canto; e l'ingegnosa spola,
E l'industre ago ai bei lavor reggendo,
Di pinti nastri, e di sfumati lini
L'indocil petto, e le tornite braccia
Alla sua Filli, alla sua Nice adorni:
O celebrando il Savonese invitto,

E le per lui trovate Indiche droghe,
Le occhiute intanto ed odorose spume,
Delle languenti fibre animatrici,
Su stridente fornello a lei prepari.
Ch'io non vo' già, che la severa e trista
Filosofia sola nel canto regni,
E che sui freddi oscuri versi il grave
Tetro squallor delle loquaci scole
E l'incomposta polvere si sparga.
Fra gli armonici numeri risplenda
Il Vero, e la Ragion, ma sia pur sempre
Non aspro il Vero, e la Ragion gentile.
Abbia il dotto Poeta ognor compagni
I Vezzi al fianco, e le ridenti Grazie.
Fra le varie scienze, e le varie arti
Ei come l'operosa ape discorra,
E la più fina sol parte ne tragga:
E qual Pittor sull' animata tela

Tem-

Tempri con vago regolar contrasto,
E con giusta armonia le luci, e l'ombre.
Il buon giudizio in ciò sia scorta, e il vero
Gusto all'egregio Vate: e quei, che scosso
Il volgar giogo, e un sentier novo aperto,
Di là dal mare, e dalle gelid'Alpi
Fioriro, e in sen della mia bella Italia,
Eletti Ingegni, e Te, fra gli altri, imiti
Grande del par Filosofo e Poeta.

AL SIGNOR CONTE

DURANTE DURANTI

Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazaro,
e Gentiluomo attuale di Camera
di S. M. il Re di Sardegna

. . . *Sofoclæo tua carmina digna coturno.* Virg.

SUonanmi ancor, dotto immortal Durante,
Entro all'orecchio, e più ſul cor, le triſte
Della Virginia tua voci dolenti.
Io veggo ancor con un ſoave errore
Il Roman Foro, e le vergate leggi,
Il fier Tiranno, il generoſo Padre,
E la cadente Vittima infelice
Alla riſorta libertà Latina.
Alfin, mercè de' tuoi robuſti verſi,
Sulle giacenti apparſe Itale ſcene

La

La gravità del tragico coturno.
E ben l' Italia, a cui coll' auree rime
Già sì chiara da te fama s' accrebbe,
T'applaude, o CONTE, ed a compir t' invita
La magnanima impresa, onde non deggia
Invidiare un giorno alla superba
Emola Francia, che finora ottenne
Nella difficil arte Sofoclea
Sulle scene Europee la gloria prima.
Tra i bellicosi implacidi Alemanni
Discefer tardi ad abitar le Muse:
E le Sicule avene all' elegante
Gesnero, e le Dircee corde al fecondo
Haller temprando, non svegliar pur anco
Il tacente fra lor tragico plettro.
Emulator del romanzesco Vega,
Non la dipinta immagine del vero,
Ma favolose maraviglie e strane

 Offrir

Offrir del Tago i fervidi Poeti
All' indolente ſpettatore Iſpano;
E la bella Natura, unico pregio
Della Greca Tragedia, a lor non piacque.
L' animoſo penſar, la creatrice
Rapida fantaſia dentro al profondo
Sakeſperio, e nel fertile Dridenio,
Ed in Otvay ammirar l' Angliche ſcene.
Ma qual pianta ſelvatica e negletta
Luſſureggiar que' troppo vaſti Ingegni,
E mal ſoffrendo le preſcritte leggi
Dal foſco Stagirita, e il fren dell' arte,
Anco l' irregolar Tragedia informe
L' indocile ſentì genio Britanno.
Ma dunque è ver, ch' anco l' Italia noſtra,
La bella Italia, ove fiorir per tempo
L' arti più colte, ove i Pierj ſtudi
Un poetico ciel nudre e feconda,

La

La divina Tragedia ancor non ebbe?
Ebbe un novello Omero, ebbe pur essa
Un Pindaro novello, e può superba
Le sue Saffo vantar, le sue Corinne:
Ma gli Euripidi suoi non vanta ancora.
La severa Tragedia Euripidea,
Che già nei grandi e sventurati Eroi,
La dubbia sorte dipingendo, e il vario
Rivolgimento delle umane cose,
In regio fasto e in matronal decoro
Sulla grave comparse Attica scena:
E vestita dell' Italo coturno,
Negli aurei di Leon giorni felici,
All' antico splendor risorse in parte:
Da' guasti tempi a men lodevol uso
Rivolta, or sol colla superba pompa
Del cangiante spettacolo notturno,
E colla molle e languida armonia

I lusingati sensi alletta e pasce.
E se pure il tirannico costume
Scosse talor qualche felice Ingegno:
Un Cornelio fra noi, un immortale
Racino ancora, o un Crebillon non forse.
In questa dell' Italico Permesso
Provincia illustre, a divorar t' accingi
Tu l' animoso arringo: e pensa intanto,
Che già superba della tua Virginia,
Da te il Regolo tuo l' Italia aspetta.

AL

AL SIGNOR CONTE

LODOVICO SAVIOLI.

Spirantque commiſſi calores.

Hor.

FU certo Amor, che le ſonanti corde
Temprò per te della Toſcana cetra,
E i ſoavi dettò fervidi verſi,
In cui le piaghe del tuo cor dipingi.
Io ſento in lor, leggiadro Vate, io ſento
Quell' amoroſa fiamma agitatrice,
Che al par del core, anco lo ſtile accende.
E queſto è il caldo ſtile, onde l' ardente
Foco, e le dolci pene, e i cari affanni
Cantar ſi denno dal gentil Poeta.

Queſto

Questo è lo stile, onde con tanto grido
Piansero un tempo e sospirar quei primi
De la scola d'Amor dotti Maestri.
Odi come il canuto Anacreonte
Tra i pensieri d'Amor si scalda e avviva,
E ricoprendo di vermiglie rose
Le bianche chiome, alla vezzosa Amica
Canta le sue ferite, e al dolce canto
La molle e dilicata anima inspira.
Odi come la bella Eolia Saffo
Dell' egro cor la viva doglia, e il foco
Divorator de l' intime midolle,
Nei tristi versi al suo Faon rammenta.
Fremer di sdegno il Venosin non senti,
Se di Telefo avvien che l' aureo crine,
O il roseo collo, o le nevose braccia
Sovente ascolti celebrar da Lidia,

O

O creda l' infedel Pirra d' un vago
Profumato garzon novella Amante?
Languir non fenti il tenero Tibullo
Per la fua Delia, e per la fua Corinna
Il tuo ful freddo Eufin Vate ramingo?
Di quefti al par, l' Italo Cigno illuftre
Cantò nel vario ed animato ftile
La vera fiamma, che nudria nel core,
E diede alla fua Laura eterna fama.
E pochi ancor, della fua fiamma accefi,
Vergar le carte di leggiadre rime.
Ma quanti fur, che profanar col canto
La divina armonia, che Sorga intefe,
E i meditati e languidi fofpiri
Dettaro in verfi, che d'Amor la face
Eftinguerian, fe li leggeffe Amore!
Vedrai, fra i culti Petrarchefchi modi,

I vivi di Madonna occhi lucenti,
Le ſparſe a l'aura inanellate chiome,
I dolci atti corteſi, il dolce riſo;
Nè mancan le ſoavi lagrimette,
E le finte ripulſe, e i brevi ſdegni,
E il foco, e il ghiaccio, e le catene, e i dardi:
Ma fra tanti d'Amor dardi e catene,
Non trovi ancor nei pigri verſi Amore.
Filoſofando li vedrai talvolta,
Nel rimirar l'angelica bellezza,
Su le penne de l'anima levarſe,
L'origin prima a ricercarne in cielo.
Ma non è ſol d'immaginate idee
Figlio quel vivo ardor, che in cor ſi ſente.
Nè credo già, che l'Emolo d'Auguſto
Quando ſeguì colle fuggenti vele
L'Egizia Donna, e dal penſier diſperſe,

Al

Al folgorar de' fuoi bei raggi ardenti,
Le Azziache palme, ed il Romano impero:
Nè credo già, che il valorofo Enrico,
Quando, depofto il fulminofo acciaro,
Coll'amata d'Etrèe fedea fra l'ombre:
Creder non vo', che i due famofi Eroi
Foffer da un filofofico penfiero
Col fognante Platon rapiti a volo
A contemplar le pure Forme eterne.
So, che dal cielo e da le ftelle amiche
Scende quel foco, onde s'infiamma un core,
E fo quanto negli animi bennati
Dalla interna beltà s'avviva e nudre
La pura fiamma d'un amor gentile:
Ma fo non men, che mille affetti e mille
Anco un gentile amore in noi rifveglia.
E quefti fon quei tanti affetti e varj,
Che

AL SIGNOR MARCHESE

D. CESARE BECCARIA

Regio Professore di Pubblica Economia
nelle Scuole Palatine di Milano

.... *mores hominum multorum vidit & urbes.*
Hor.

TEmpo era omai, che alle ridenti spiagge
Della tua bella Italia il piè volgessi.
Troppo lunga stagion di te superba,
CESARE, andò la Senna, ove pascendo
Di straniero saper l'avida mente,

De'

De' fommi ingegni ammirator tu fofti,
E ammirato da lor. Così Licurgo,
Così il faggio Solon, così il facondo
Platone, ed il Filofofo di Samo
Gl'Indici regni, e le rimote fedi
Del Memfitico fuol cercaro un giorno.

Il tuo sì degno e gloriofo efempio
La Gioventute Italica rifvegli,
E all'onorato util viaggio accenda.
Quell' eletto Garzon, cui diè Natura
Nobil genio e felice indole egregia,
Ma che, qual pigro giovanetto Achille,
I più bei giorni in ozio vil difperde,
Su l'orme illuftri d'un novello Uliffe
All'imprefa magnanima s'accinga.

Ma prima io vo', che la più ferma etade
In lui la tarda dei configli umani

Mo-

Moderatrice esperienza accresca:
E vo', che in mezzo ai faticosi studi
Per tempo il destro ingegno orni e prepari.
Sull' auree carte del sudato Locke,
De' regni Metafisici signore,
Formi il retto pensar. Lui da' fallaci
Mondi del dotto sognator Descarte,
Non dubbia guida in sulle vie del vero
Riconduca Neutono, e fra l'antica
Nebbia, che al cieco volgo le nasconde,
Alle prime cagion gli schiuda il varco.
Così qualora o del Felsineo Reno,
O della Senna, o del Tamigi in riva,
Il piè porrà nelle superbe soglie,
Ove tra i fidi suoi ministri eletti
L'indagatrice Fisica risiede;
Se avvien, che gli offran con leggiadra gara

Le maraviglie lor Boile, od Ausbeo;
A lui non pafceran, come a tant' altri,
Le volubili machine ingegnofe
Col dotto luffo e coll' inutil pompa
Lo ftupid' occhio, nè farà dei facri
Della Natura venerandi arcani
Profano fpettator. La vafta Terra,
In brevi carte effigiata e efpreffa,
Coll' occhio prima, e col penfier trafcorra.
Sappia de' lunghi procellofi mari,
E de' fonanti fiumi il corfo, e il nome:
E come il Sol, l' obliqua via varcando,
L' inegual giorno al gelido Lappone,
Ed al piumato Meffican difpenfa.
Fra 'l dubio orror de' tenebrofi tempi
Per man lo guidi la verace Iftoria.
E poichè feco de' vetufti Imperj

So

Sovra le dissipate ampie rovine
Con lento sguardo spaziar gli piacque;
Miri, scendendo per le ferree etadi,
Dalle barbare genti inondatrici,
Qual dalle sparse ceneri e confuse,
Più bella uscir la rinascente Europa.
Così, i moderni popoli scorrendo,
Rammenterà, da' bellicosi Pitti
Qual discese, fra lor: qual da' selvaggi
Druidi feroci; e qual da' Goti, e quale
Da' Vandalici avanzi origin ebbe.
Nè ignoto a lui sia delle colte genti
Il vario favellar. Facile e molle
Scorra dal labro suo la lusinghiera
Candida Lingua, che alla Senna in riva
Al gentil vezzo, ed a le grazie nacque.
E loderò, che quella anco v'aggiunga,

Che ſvegliatrice del fragor dell' armi
Parla ſull' Iſtro il fier Germano; e quella,
Che, al par del ſuo penſar, nervoſa e forte
Mormora fra ſuoi labbri il lento Ingleſe.
Queſti aurei ſtudj, fra 'l ſilenzio e l' ombra
Del ſolitario Gabinetto appreſi,
Su la ſcena moltiplice del mondo
Fida ſcorta e ſicura a lui ſaranno.
Ei prima il novo delle varie genti
Vario coſtume, e le maniere, e gli uſi
Con occhio filoſofico contempli.
A mille abitator dell' Univerſo,
Sempre ne' ſuoi lavor grande e feconda
La creatrice armonica Natura
I proprj modi, e 'l natìo genio impreſſe:
Benchè con man sì dilicata e lieve
Lo diſtingua talor, che al non fino occhio
Dell'

Dell' inesperto indagator s'asconde;
Come i temprati su spirante tela
Tizianeschi color divide appena
La languid' ombra, e la sfumata luce.
Il diverso pensar, gli usi diversi
Non con disprezzator ciglio condanni.
Anzi il buon senso, e la Ragion seguendo,
Sciolga, al fulgor dello straniero esempio,
Il denso vel delle fallaci idee,
Onde pur troppo dall' età più acerba
Il Pregiudizio indocile, e la cieca
Opinion le umane menti ingombra.
All' auree leggi, e alle diverse forme,
Onde i più culti popoli Europei
Il sovrano Poter regge e governa,
La dotta cura ed i pensier divida.
Il meditato Montesquieu lo spirto

Informator delle dettate leggi
Con certo lume a penetrar gl' insegni.
Vegga, perchè sulla lor ferma base
Là il Monarchico onor meglio s' innalza,
Il genio popolar quì serve, e regna
O l'Attica eleganza, o la Spartana
Severità. Vegga in qual clima amico,
Provido e giusto salutar confine
La Libertade, ed il Poter contempri.
L' interna forza, che le vaste membra
De' più possenti Imperj anima e move,
Scopra; e l'usato rivolgendo in mente
Certo alternar delle vicende umane,
Di futura grandezza, o di rovina
Le vicine cagioni, e le rimote
Tacitamente dagli occulti semi
Nel presago pensier svolga e maturi.
Lui

Lui richiami talor dalla ſolinga
Accigliata Politica a più vago
E ſuperbo ſpettacolo il creſcente
Vivo Commercio, che de' novi Tirj
L' invitto ardire, e la ricchezza immenſa
Delle nove Cartagini gli addita.
Non ozioſo ſpettator lui vegga
Il Beti, il Tago, il placido Tamigi,
Il curvo Zviderzèe, quando al fremente
Nautico grido le velate navi,
Di ſtrania merce apportatrici, accoglie.
Ignoto a lui non ſia quel, che l'Eoe
Spiagge mandar, quanto la Sonda, e quanto
L' odorata Tabropane, o le vaſte
E popoloſe Americane Antille.
Così con quei, che il natìo ſuol produce,
Gli ſtranieri teſor, così la vera

Forza de' Regni, e la ricchezza interna
Su l' utile bilancia appenda e libri.
Alle bell' Arti, del Commercio figlie,
Rivolgasi ad un tempo. In lor formando
L' erudito occhio, e il dilicato gusto,
Conoscerà dove le tele avvivi
Con più forti color l'arte d'Apelle;
O il sasso informi una più dotta mano,
Del Fidiaco scalpello emulatrice.
Là meglio i bianchi e preziosi lini
L' ago dipingitore a lui prepara:
Quì all'estiva delizia, e al nobil lusso
L'ondeggiante e sottil serico ammanto
Bella per lui Fabbricatrice intesse.
Nè un breve sguardo alle ingegnose Mode
Io già, novo Catone, a lui contendo.
Gli stranj Climi inutilmente scorsi
Rim-

Rimproverare al ſuo ritorno forſe
Dalla ſdegnata Fillide s' udrebbe,
Se a lei la vaga ultima forma, e il vero
Genio moſtrar del bel Ventaglio Ingleſe;
Se d'andrienne, o mantiglion novello,
O di nova e gentil cuffia, o fontange,
Se del regnante guſto, onde la chioma
Alle inquiete Ninfe de la Senna
Il faticoſo pettine tormenta,
Ragionar non ſapeſſe a parte a parte:
Sì mal accorto meſſagger fallace
Dai Parigini Oracoli tornando.

Ma con più degna ed onorata cura
I grandi Ingegni, che la culta Europa
Ornan colle divine opre immortali,
Vegga, e pendendo dal facondo labro
Prezioſo teſor raccolga in mente.

Così

Così formato, e di più belle ſpoglie,
Che i vetuſti Guerrier, da' ſtranj lidi
Ricco tornando alle natìe contrade,
Sarà, di Te, Spirto ſublime, al paro,
Con giuſto onor dalla ſua Patria accolto.

AL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI LAMI

Principibus placuisse viris . . . . Hor.

BEnchè dell' Arno sulle amene sponde
Io più non tragga i fortunati giorni,
Nè più respiri, o dotto LAMI illustre,
L'aura beata de' Fesulei colli:
Sovente a quella dell' Etrusco regno
Augusta sede col pensier ritorno.
Ora il placido fiume, e le sorgenti
Moli contemplo, ed il marmoreo ponte,
A Donne e a Cavalier grato passeggio,
Mentre spira la fresca aria notturna,

E

E sfolgoreggia dell' argentea luna
Il tremolo ſplendor ſull' onda azzurra.
Or tra i limpidi fonti, e negli ameni
Grati receſſi alle ſilveſtri Ninfe
Del frondifero Boboli m' avvolgo.
Lo ſtupid' occhio, e il tardo piede or movo
Nelle ſuperbe maeſtoſe Logge,
Ove fur con real pompa raccolti
Gli ſculti marmi, e le ſpiranti tele,
E care al curvo e pallido Antiquario
Le vetuſte memorie in bronzo inciſe,
Ed altri mille o per eſtranio clima,
O per ricca materia, o per lavoro
Prezioſi miracoli de l'Arte.
Or con devota man d'Arabo incenſo
Spargo e di fiori le Medicee tombe,
E prego alle ſacr' Oſſa onore e pace.

Quan-

Quanto non dee la tua Firenze, e quanto
Non debbon feco alla Medicea Stirpe
L'arti più belle, che da lei raccolte
Quando lafciar della giacente Grecia
L'antico nido all' empio Trace in preda,
Dei Tofchi colli alla benefic' ombra
Si ricovraro, e rifiorir ficure.
Ed oh perchè quella d' Eroi feconda,
Nata a l'Italo onor, Progenie augufta,
Ch' effer dovea fovra la Terra eterna,
Rapir sì prefto invidiofi i Numi?
Ma la felice ed immortal tua Patria
S'allegra alfine, e de' bei giorni fuoi
Riforger. fpera allo fplendor primiero,
Sotto i poffenti e fortunati aufpici
D'un giovinetto Eroe, di Lui, che fido
Emulator delle Materne cure,

Il

Il fren dei lieti popoli ſoggetti
Con sì provida man tempra e governa:
Di Lui, che ſegue i chiari eſempj Aviti,
E dell' Auſtriaco, e Lotaringo ſangue
I magnanimi genj in ſe raccoglie.
Per Lui del ricco e florido Commercio,
Della feconda induſtria, e de le colte
Arti, protette dal favor ſovrano,
Ritornerà l'aurea ſtagione amica.
Dal ſovrano favor ſolo protette
Fioriſcon l'arti, e le fatiche induſtri,
E in mezzo ai dotti ed onorati ſtudi,
Da un generoſo Principe promoſſi
Sudan più lieti i liberali Ingegni.
Così ſudar, quando il tranquillo impero
Reggea del mondo il fortunato Auguſto:
E quando dalle ſparſe ampie rovine,

Sve-

Svegliato dal magnifico Leone,
Riforfe il Genio dell' antica Roma:
E quando il grande ed immortal Luigi
Tanto fplendore al Franco foglio accrebbe;
E non viderfi ancor l'arti più belle,
Il tempeftofo Baltico fremente,
E le firti Finlandiche varcando,
De la pellita nazion feroce
Ringentilire i barbari coftumi,
Dal Ruffo Eroe ful freddo Neva accolte?
Se all' Obio in riva, e fu le fpiagge Artoe
Crebber così; che non faran nel dolce
Amico Italo ciel, nel natìo clima,
Nel fido fen della lor Patria antica?
Dall' Unnico fquallor rifcoffe un tempo,
Fiorir prima tra noi: da noi fpiegaro
Oltre l'Alpi nevofe, ed oltre il mare

Il

Il lento volo, e rischiarar più tardi
Il severo Britanno, e il Franco industre.
Spiraro i marmi, e s' animar le tele
Prima tra noi: dei Toschi fiumi in riva
Sciolsero il canto in più leggiadri modi
I sacri Cigni, e secondò Minerva
Con più largo favor gli Ausonj studi.
E come fur dal Fiorentin Linceo
Scoperti prima i novi mondi in cielo;
E come fur dal Ligure Giasone
Nove terre scoperte, onde i volanti
Arditi legni dell' ingorda Europa
Riportan l' oro de' Peruvj regni,
L'argento Potosin, l' utili piante,
E l'amica bevanda Messicana
A coronar le Giapponesi tazze:
Anco nelle più industri arti leggiadre

Le

Le ſtranie genti ebber da noi l'eſempio.
Riſorgan l'arti, e ſi conſoli omai
La ſtanca ſpeme all' abbattuta Italia.
E con proſpero augurio i fauſti giorni
Guidi la bella tua culta Firenze,
A cui fra tanti, onde ſuperba e chiara
In ogni tempo andò, celebri ingegni,
Tu colle illuſtri tue dotte fatiche
Novella fama, egregio LAMI, accreſci.

AL SIGNOR CONTE
CARLO RONCALLI

Gratior & pulcro veniens in corpore virtus. Virg.

MEntr' io d'un' erma, e solitaria villa
Nell' ingrato ozio vo traendo i giorni,
Dell' augusta, e real Donna del mare,
Caro di libertade albergo e nido,
Sulle beate sponde, o mio RONCALLI,
Tu lieto vivi alla tua Diva accanto,
E le cortesi parolette accorte
Sovente ascolti, e da vicino ammiri
L'alta bellezza, e alla bellezza unita

La

La culta ornata mente, e quelle grazie,
Figlie d'accefo fpirito vivace,
Che fole fanno una leggiadra Donna
Sempre da fe diverfa, e fempre eguale,
E un core ancor volubile, e fugace
Serban coftante a lei, mentre in lei fola
Trova il novo piacer dell' incoftanza.
Beltà di quefte grazie ignuda e priva
Qual muto fimulacro fi vagheggia:
E ben quafi del par ci alletta e move
La bella imago della Pafia Dea,
Che le Medicee foglie orna ed illuftra,
Dall' Attico fcalpello animatore
Nello fpirante marmo efpreffa e fcolta.
E quanto è mai caduca, e quanto è frale
Quefta bellezza, e mancar fente in breve
I fuoi trionfi, e le vittorie prime,
Se i freddi a ravvivar languidi avanzi,

E dell' etade a riparare i danni
Non ſorge il vigoroſo animo e pronto,
E quell' altra inviſibile bellezza,
Che per volger di tempo unqua non ſcema!
E non condanno io già, troppo ſevero
Importuno cenſor, la induſtre cura
Della natìa beltà. La bella Donna,
Che per amare, e farſi amar ſol nacque,
Mediti pur con lungo ſtudio, e apprenda
L' arte d' amor, quella difficil arte,
Che in lei miſchiando al luſinghevol riſo
Le placide ripulſe, e i finti ſdegni,
Il dubbio cor degl' inquieti Amanti
Tra ſperanza, e timor libra, e ſuſpende.
Orni pur ella, e novi fregi aggiunga
Alla belleza, che le diè Natura.
Renda alla mano altrui docile e pronto
Il biondo crine, ed a ſoffrir l' avvezzi

Dell'

Dell'opercfo pettine la legge,
E come piace alla volubil moda,
In varie forme or lo ravvolga, e annodi,
Or le trecce difciolte, ed ondeggianti
Al lafcivetto zefiro configni.
Moderi, e regga ai neri occhi lucenti
Gli accorti giri, e lor per tempo infegni
La faconda d'Amor muta favella.
Sappia or preffo a le tempie, ed or vicino
Al vermigliuzzo tumidetto labro,
Or fu la molle alabaftrina gota
La nera macchia collocar con arte:
E difpor con diverfo ordin leggiadro
E fulla fronte, e ful forgente petto
Le ricche gemme, e gli odorofi fiori,
Onde poi moftri a chi la guarda e ammira
Quanto alla frefca fua vaga bellezza
Cedano quefti, e tentin quelle invano

Colla vibrata lor tremola luce
Le faville emular degli occhi ſuoi.
Sappia l'Ingleſe, o il Parigin ventaglio
Svolgere, e ripiegar con deſtra mano,
E i varj affetti ai varj moti imprima.
Con più ſudato ancor ſtudio e fatica
Alla rapida danza agile e ſciolto
Formi, e prepari il ritondetto piede,
Onde l'immoto ſpettator da lei
Penda, mentre leggiera al par del vento
Le pieghevoli membra in giro move.
Tempri talor di muſico ſtrumento
Al dolce ſuon le modulate voci,
E la ſoave angelica armonia,
Che un lento obblio delle mordaci cure,
E di ſe ſteſſo, in chi l'aſcolta, infonde,
E penetrando ne' rapiti ſenſi
Le occulte cerca e chiuſe vie del core.

Nè

Nè ſdegni anco talor le roſee dita
Dell' induſtre ago dell' ardita Aracne
Armarſi, e la ſottil tela pingendo
Co' ſuoi lavor qualche increſcevol ora
Nel profumato Gabinetto inganni.
La bella Elena Greca, e la Romana
Lucrezia, e cento altre Matrone illuſtri
A lei daranno l'onorato eſempio.
Queſta lodevol cura ella pur doni
A ornar le membra, ed a formare i vezzi.
Ma la parte miglior, ma la reale
Di sì leggiadre membra abitatrice
Non laſci intanto abbandonata e inculta;
E il bel lavor, che fabbricar li Dei,
Non renda in ſe, per opra ſua, men bello.
Non voglio io già, che i ſuoi ridenti giorni
Tutti conſacri ai più profondi ſtudi,
E faccia per la lunga ardua fatica

Le belle gote impallidir, che ſolo
Debbono agli occhi altrui moſtrar talvolta
Quel ſoave pallor, che ſparge Amore.
Baſtami ſol, che tra 'l lucente e vario
Mondo della odorifera Toletta,
Loco pur trovi un di que' colti libri,
Che le dotte vergar penne felici,
E di nitida pelle, e di fin' oro
Poi l'erudito luſſo orna e ricopre.
Baſtami ſol, che qualche parte almeno
Del lungo giorno all'altre cure involi,
E la deſtini a coltivar la mente.
Se ſolo un vago volto, e due begli occhi
Tanta ſul core uman forza ed impero
Hanno talvolta, e ſe per lor ſi vide
Già ſoſpirare il domator de' moſtri,
E in umil gonna avvolto il fiero Achille
Ai feminei lavor la man ſuperba

In-

Inchinar, mentre le guerriere ſpoglie
Trattava intanto ſorridendo Amore:
Qual non avrà la valoroſa Donna
Incanto allor ſu gli animi bennati,
Che pur ſoli dovrian da lei pregiarſi,
Quando alle grazie della ſua bellezza
Le grazie ancor dell'animo congiunga?

Tu, RONCALLI gentil, per prova il ſai:
E queſte ſon le dolci auree catene,
Che ti ritengon, con mia pena e affanno,
Troppo lunga ſtagion da noi lontano.

AL SIGNOR
LUIGI ARICI

At secura quies . . . Virg.

A Quella parte, che la opaca notte
Al giorno adegua, le volanti rote
Già volge il Sole, e riconduce i lieti
Placidi giorni del ridente Autunno.
Già nei ſorgenti colli, e negli aperti
Campi s'allegra rimirando i folti
Grappoli tinti d'un color più vivo
L'ingordo agricoltore, a cui ſorride
Il buon padre Lieo, che in agil cocchio
Alle tigri Niſee ſtringendo il morſo,

A

A noi, di gioja apportator, sen viene.
Lascia, o gentil LUIGI, omai deh lascia
Le gravi cure, e nell' amena e vaga,
Sacra a' bei Genj, solitaria villa,
Ove l'alma stagion t'invita e chiama;
Vanne a goder le dolci aure serene,
E l' ozio filosofico e tranquillo,
Che ai cor bennati, ed alle culte menti
Fu caro sempre, e che riempie e pasce
Di sì puro piacere i sensi, e l' Alma.
Fra le riposte valli, e i verdi poggi,
E le chiare acque, e le solinghe rive
La bella pace, e la quiete alberga,
E invano entrar fra quelle tacit' ombre
Tentano i pensier tristi, e le mordaci
Pallide cure, che sdegnose intanto
Vanno a turbar ne' regj tetti il sonno.

Ben

Ben lo conobber quegl' illustri Eroi,
Che stanchi e sazj dell' inutil fasto,
E degli onor delle città superbe,
D'un ermo loco fra i silenzj amici
Andar sovente a ricercar sestessi.
Così l'ingrata Patria alfin lasciando
L'egregio Duce, che coll' alte imprese
Riportò dalla vinta Africa il nome,
Chiuse gli ultimi dì lieti e felici
Del bel Linterno sulle spiagge amene:
E così pure infra mill' altri e mille
Il gran Condè, quel che gli spirti ardenti
Del Borbonio valor chiudea nel petto,
Cangiò dopo le invitte opre di Marte,
Dopo mille trofei, colle fresche acque
Del cheto Chantillì la Schelda, e il Reno,
Con sereno occhio rimirando intanto
L'elmo

L'elmo a un' antica quercia, e'l brando appeso.

In quante varie, e ognor leggiadre forme
Ne' lieti campi la Natura induſtre
Il fortunato abitator ricrea!
Il ſuol, che ride di bei fior dipinto,
Il tremolo e fugace argenteo rivo,
O la limpida fonte, o il picciol fiume,
Che con ſoave mormorio traſcorre,
E l'elce ombroſa, le cui larghe braccia
Placido Zefiretto agita e ſcote,
E la gemente Filomena afflitta,
Che in flebil ſuon va rimembrando i figli
Da troppo dura ingorda man rapiti,
A cui riſponde la ſcherzevol Eco
Dal curvo ſen della vicina valle,
Ed altri mille, e non men vaghi oggetti
Quale infondon nei cor gioja e dolcezza!

M...

Ma qual piacer più vivo e più sublime
Gode colui, che non contento e pago
Di quel giocondo lusinghier diletto,
Che i sensi alletta, le cagioni occulte
Ricerca delle cose, e squarciar tenta
Il denso velo, onde al profano volgo
La provida Natura si ricopre.
Or pensa come dalle larghe pioggie,
E dalle sciolte nevi, e non dal salso
Mar, com' altri sognava, origin prenda,
Ed ampia vena il vicin fonte, e il fiume:
Or come traggan le crescenti piante
Dal patrio suolo il nutritivo umore,
Che accolto e sparso per le interne fibre
Il vegetante tronco informa e avviva:
Or ne' varj color dei fior diversi
La settemplice luce ammira, e applaude
All'

All' alto ingegno del Britanno illuſtre :
Ed ora ad altre, e più rimote e aſcoſe
Cagioni il pronto e rapido penſiero,
E l'induſtre occhio indagator rivolge.
Ma poi d'alto ſtupor colmo la mente
Quell' ammirabil ordine ſcoprendo,
Che i diſcordi Elementi affrena e regge,
E l'armonia dell' Univerſo forma;
Sull' ali del penſier s'erge alla vera
Prima cagion delle create coſe.
Ma dall' immenſa ſua grandezza vinto,
E le ſacre caligini adorando,
Alle freſch' ombre, e ai bei campi diſcende.
Così tranquilli, e all' alma pace in ſeno
Volano i giorni. E così pur tu ſteſſo,
Al vento ſparſe le nojoſe cure,
Godi talor la placida quiete,

Or

Or nelle folte amene rive errando,
Ed or volgendo degli antichi Saggi
I dotti libri, o quei, che a' giorni nostri,
Dell' auree antiche penne emulo illustre
Verga il vivace Franco, o il culto Inglese
Nell' armi insieme, e nel pensar sì forte.
Ma quanto mai que' dolci ozj beati
Or più giocondi e cari a Te saranno,
Che al fianco avrai quella gentil Donzella,
Che a Te coi nodi d' Imeneo congiunge
Quel puro amor, che i cor bennati accende,
E mai non scema al variar degli anni,
Perchè assai più, che dalla fral bellezza,
Dai vivi rai della bellezza interna,
Che dall' invida età non sente oltraggio,
Nasce, e sol di virtù si nudre e cresce.
Qual di Lei ne' sereni occhi ridenti

Luce

Luce sfavilla, e quale onesto e saggio
Animo, al tuo conforme, in Lei s'annida!
E' certo Amore a Te propizio e amico,
Se per Te sì leggiadri eletti nodi
Stringe, e ti toglie per cagion sì bella
La libertà, ch'era men bella assai.
E tempo è ben, che te ne spogli alfine:
E il chiede a Te la Patria, a cui non solo
Se stesso il saggio Cittadin, ma novi
Da lui formati alle virtù paterne
Egregi figli e successor pur debbe.
Quanto Tu stesso allor godrai, che un vago
Tenero Pargoletto, a Te scherzando
Vezzosamente dal materno seno,
Conoscerà col dolce riso il Padre!
E con quanto piacer vedrai cogli anni
Crescer delle virtudi i semi eletti,

Che

Che in lui, quafi in terren docile e molle
Con follecita cura andrai fpargendo!
Che ben fai come più del patrio clima,
Cui troppo fugli umani animi e l'opre
Di forza e di vigore altri conceffe,
Quella provida man, che i primi incerti
Paffi ci fcorge e fegna, ha forza in noi:
E come dalla prima acerba etate
Alla ragion, che fi difpiega e fvolge,
Le pure idee del retto offrir convenga,
E porre il freno alle nafcenti voglie,
Ed alla vera gloria, ed alle degne
Opre onorate i cor, non guafti ancora
Da' pravi affetti rifvegliar per tempo.
Ma più, che le tue cure, e i tuoi configli
Potrà, LUIGI, nella egregia Prole
L'immagin viva del paterno efempio.

Tu

Tu lieto intanto il caſto Imenè aſpetta,
Che coll' acceſa in man pronuba face,
E coll' auree catene a Te diſcende.
E queſti non iſdegna inculti verſi,
Sulla già muta e polveroſa cetra
Da me temprati, che tra 'l vario applauſo
Vengon, d'un fido Amico a Te recando
Sulle candide penne i fauſti auguri.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del Pubblico Revisore D. Natal delle Laste nel libro intitolato: *Poemetti e Lettere in versi sciolti, ec. MS.*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Giammaria Rizzardi Stampatore di Brescia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Marzo 1769.

[*Angelo Contarini Pr. Rif.*
[*Alvise Vallaresso Rif.*
[*Francesco Morosini 2. Cav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a carte 2 al Num. 20.

Daviddc Marchesini Segret.

IN BRESCIA
MDCCLXIX.
Dalle Stampe di GIAMMARIA RIZZARDI.
Con Licenza de' Superiori.